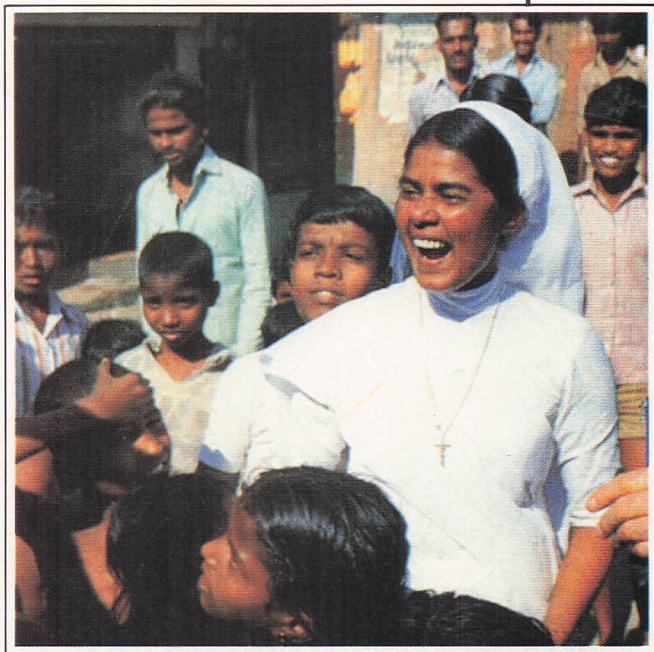


ANTONIO M. ALESSI

LE SUORE DEL SORRISO



EDITRICE «I FRATELLI DIMENTICATI»

Antonio M. Alessi

LE SUORE DEL SORRISO

IX Edizione rinnovata ed ampliata

EDITRICE «I FRATELLI DIMENTICATI»
35013 CITTADELLA (PD) - VIA INDIPENDENZA 34

Tel. 049/94.01.105 - c.c.p. 11 45 23 53

INDICE

L'amore non ha confini	pag. 5
Un grande cuore.....	pag. 7
Dalle radici cresce la pianta	pag. 8
Una scelta matura	pag. 10
Il cammino della croce	pag. 12
Una famiglia a servizio dell'amore	pag. 14
Cuore di madre	pag. 16
La tragedia dei fuori casta	pag. 18
L'anticamera dell'inferno	pag. 21
Un incontro sconvolgente	pag. 22
Dio arriva sempre	pag. 25
Le suore del miracolo	pag. 26
Il villaggio dei lebbrosi	pag. 28
Sorridere nel regno del dolore	pag. 31
All'insegna della povertà	pag. 33
Un'oasi di vita	pag. 36
Per un avvenire sicuro	pag. 39
Alla culla dell'opera	pag. 41
Servire Dio nell'uomo	pag. 43
Sorridere con amore	pag. 44
Un turpe mercato	pag. 46
Il sogno diventa realtà	pag. 49
Regole di vita	pag. 54
Testimonianze	pag. 58
Audiovisivi missionari	pag. 60
I fratelli dimenticati	pag. 61
Ventimila lire per una vita	pag. 62

L'amore non ha confini

Girando il mondo ho incontrato religiosi e religiose impegnati nei campi più svariati dell'apostolato, per la diffusione del messaggio cristiano e la promozione integrale dell'uomo. La persona che mi ha maggiormente impressionato è stata madre Teresa di Calcutta, incontrata tante volte in questa città dove è nata la sua opera, anche per gli stretti rapporti con i nostri missionari salesiani.

Conoscendo lei e le sue missionarie della carità, vedendole all'opera in India e lungo le strade di tante mostruose metropoli moderne, a servizio dei poveri, pensavo avessero raggiunto il vertice supremo dell'amore fraterno, oltre il quale non è possibile amare e servire di più il prossimo.

Ma ho dovuto ricredermi.

A Bombay, sempre in India, ho incontrato una giovane congregazione che gareggia in eroismo con le stesse missionarie della carità: sono le «Helpers of Mary», le Ancelle di Maria, più note come le «suore del sorriso», perché sorridono a tutti, sorridono sempre. Sono religiose che hanno accettato di lavorare non solo al servizio dei lebbrosi, dei poveri, degli emarginati, ma di vivere con loro, negli ambienti più degradanti.

Giorno e notte sono immerse in un mare di sofferenze: corpi scheletrici dalla fame; orfani e handicappati che nessuno vuole e nessuno ama; lebbrosi orrendi con le membra dilaniate e devastate dal terribile morbo. Non sono emissarie dei rimorsi sociali del mondo del benessere e del consumismo, né fanno parte dei progetti politici faraonici, per combattere la fame e la lebbra; sono fragili creature che hanno scelto la radicalità del Vangelo, desiderose di vivere il messaggio delle «Beatitudini», l'opzione fondamentale di Gesù: «Beati i poveri perché di essi è il regno dei cieli». Seguire lui che è nato nello squallore di Betlemme ed è morto nella nudità della croce.

Vogliono realizzare il messaggio di amore che egli è venuto a portare nel mondo: ogni uomo è figlio di Dio, fratello di

Cristo; i più poveri sono i suoi prediletti.

Si occupano di veri rottami umani, povere creature, ma uniche e irripetibili, in ognuna delle quali vedono splendere il volto stesso di Dio. Divini relitti che esse curano, lavano, nutrono, consolano, accarezzano con infinito amore.

Più i corpi sono devastati e repellenti, più il divino diventa per loro amabile. Ogni miserabile è il loro Signore, da trattare con ogni riguardo e delicatezza. Sono il «segno» convincente e meraviglioso della presenza di Dio nel mondo, del Cristo morto e risorto per la salvezza di ogni uomo; un invito e uno stimolo per tutti, a vincere l'innato egoismo e donare a Cristo, vivo in tanti fratelli, aiuto e amore.



Gli «slum», luoghi della più degradante miseria, dove vivono e operano le suore del sorriso, condividendo in tutto la vita dei più poveri.

*“Le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di più genuinamente umano che trovino eco nei loro cuori.»
(Gaudium et spes 1)*

Un grande cuore

Dal momento che ho conosciuto queste suore, visitato i luoghi dove operano, assistito alla carità con cui curano i lebbrosi, gli orfani, i bambini strappati alla morte per fame e al pericolo anche più tragico di contrarre il terribile morbo dei genitori, ho deciso di consacrare il resto della mia vita a servizio di queste eroine dell'amore.

Sono diventate l'ultimo e più grande impegno della mia esistenza, per aiutarle a estendere il loro raggio di azione, fornendo i mezzi per salvare dalla sofferenza e dall'emarginazione migliaia di fratelli, sicuramente i più poveri tra i poveri e perciò stesso figli prediletti di Dio.

Per capire meglio il loro spirito, ho voluto risalire alle origini, conoscere la fondatrice, comprendere lo straordinario carisma da lei vissuto e trasmesso quale preziosa eredità a queste sue figlie.

La congregazione delle «Helpers of Mary» (le Ancelle di Maria) è nata dal coraggio e dall'amore per i più poveri di una coraggiosa suora tedesca, Anna Huberta Rogendorf.

Quando arrivò in India, nel 1932, aveva 23 anni. Religiosa della congregazione «Le Sorelle della Croce», si trovò d'improvviso immersa in una realtà abissalmente lontana dalla cultura, lingua, tradizioni in cui era cresciuta.

Tuttavia, armata di quella fede che rende possibile l'impossibile, riuscì con il suo coraggio, lo spirito di iniziativa e creatività, a immergersi nella realtà dove la Provvidenza l'aveva chiamata a lavorare, dando vita a una famiglia religiosa, che avrebbe assimilato e diffuso il suo spirito di amore verso i più poveri.

Trascorso il primo anno come insegnante in una scuola elementare a Bandra, uno dei quartieri di Bombay, emessi i voti perpetui, nel novembre dell'anno successivo venne inviata all'istituto Santa Caterina dove trascorrerà quasi tutta la sua vita.

L'orfanotrofio, dedicato alla santa senese, era sorto in una casa d'affitto per opera di una buona signora inglese, Ida Dickenson, affidato in un primo tempo a suor Priscilla, che sarà la fedele compagna di madre Huberta per tutta la vita. La casa accoglieva un centinaio di ragazzi orfani o abbandonati dai genitori, impossibilitati a mantenerli.

Nel 1938, in seguito alla morte di suor Carla, la direzione venne affidata a madre Huberta. Il numero crescente dei ragazzi la costrinse a cercare un luogo più accogliente a Kandivli, finché nel 1946 riuscì ad acquistare un vasto terreno acquitrinoso all'estrema periferia di Bombay, dando inizio a un complesso di povere capanne, costruite con l'aiuto dei ragazzi stessi, trasformate, man mano che arrivavano aiuti, particolarmente dai benefattori tedeschi, in edifici più accoglienti.

Qui ella profonderà i tesori del suo grande cuore, teso a lenire le sofferenze di migliaia di persone, diventando la madre di tutti i diseredati, cui restituirà la dignità di uomini liberi e responsabili.

Dalle radici cresce la pianta

Per comprendere la vita, la personalità di madre Huberta è necessario soffermarsi brevemente all'ambiente in cui è cresciuta. Giustamente si dice che ognuno di noi porta attaccata ai piedi un po' della terra dove è nato.

Anna vide la luce il 31 luglio 1909 nella piccola città di Mechernich, una zona collinare sul Reno, non lontano dalla città di Colonia.

Suo padre, ingegnere, possedeva una vasta cultura che spaziava dalla letteratura, alla storia, alla religione. La mamma Anna proveniva anche da una famiglia benestante, suo padre era architetto. Entrambi erano profondamente religiosi tanto che un giorno suor Huberta, all'arcivescovo di Bombay mons. Thomas Roberts che ammirato le diceva:

— Lei deve avere avuto dei genitori santi, rispose:

— Sì, ho avuto la fortuna di avere un padre e una madre veramente virtuosi. A loro devo, oltre la vita, i grandi valori umani e cristiani che mi hanno inculcato fin da piccola con la parola e soprattutto con la testimonianza della loro vita.

Anna fu la secondogenita ad allietare la famiglia. Al Battesimo le fu imposto il nome di Geltrude che lei muterà in Anna, nel giorno della professione religiosa, a ricordo della genitrice, cui fu sempre profondamente attaccata.

Il primogenito, Giuseppe, nato l'anno prima, abbraccerà la vita religiosa nella Compagnia di Gesù; trascorrerà la vita come docente all'università della «Sapienza» di Tokyo.

Altre due sorelle raggiungeranno Anna nella congregazione «Le Sorelle della Croce»: una, Anna Saveria, andrà missionaria a Karachi nel Pakistan; l'altra, Anna Maria, sarà missionaria in Brasile. Un fratello, laureatosi in medicina, trascorrerà molti anni in India a servizio dei poveri e dei malati.

I genitori profusero nei loro otto figli le vere ricchezze di una solida formazione cristiana che li aiuterà ad affrontare con coraggio e coerenza le prove e difficoltà che la vita riserva a ogni persona.

La famiglia Rogendorf visse nel benessere fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, 1914-18, quando la disastrosa inflazione al termine della guerra divorò in poco tempo quanto il padre aveva accumulato durante tanti anni di lavoro. Iniziò per tutti un periodo durissimo, fino a mancare talvolta il pane per sfamarsi.

La giovane Geltrude, dovette, ancora piccola, sobbarcarsi ai lavori pesanti della casa e alla cura dei fratelli più piccoli, mentre i genitori erano impegnati a procurare il necessario per sfamare tante bocche. La Provvidenza la preparava così al futuro lavoro che l'attendeva in India, dove migliaia di bimbi sarebbero accorsi a lei per avere nutrimento e affetto.

Per accudire la casa dovette sovente assentarsi dalla scuola, sopperendovi però con lo studio assiduo nei momenti liberi, attingendo alla ben fornita biblioteca paterna, per cui riusciva

sempre la prima della classe.

Un giorno l'ispettore scolastico dopo averla interrogata a lungo, disse all'insegnante:

– Sarei felice di incontrare nuovamente questa ragazzina quando avrà vent'anni!

Una scelta matura

Cresciuta in un ambiente profondamente sano, permeato di autentica religiosità, formata alla scuola dura del lavoro e del sacrificio, la giovane Geltrude crebbe sana, serena, volitiva. Dotata di una non comune intelligenza e di uno spiccato senso artistico, si preoccupò di sviluppare i molti talenti che la natura e l'ambiente familiare le avevano fornito.

Affrontava con coraggio le difficoltà, aiutata da un sano ottimismo e da uno squisito gusto per l'arte in tutte le sue espressioni, che svilupperà anche con i suoi allievi e con le persone che avvicinerà.

– Spesso, diceva – un vaso di fiori, una decorazione di carta, un soprammobile da pochi soldi, rendono bella e accogliente anche la casa più povera.

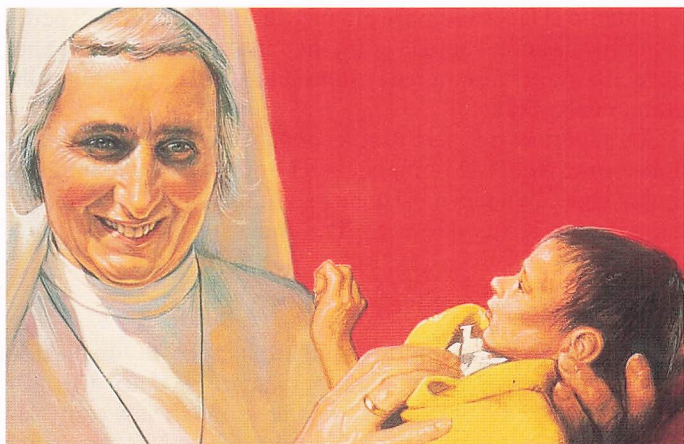
Voleva che tutte le feste religiose e civili fossero rallegrate con ornamenti, canti, danze con le quali in India si esprimono i sentimenti più profondi dell'animo. Questo spirito di serenità e allegria lo inculcherà insistentemente nelle sue religiose.

– Se non possiamo donare altro, affermava, offriamo loro il nostro sorriso, la gioia di servire in loro il Signore Gesù.

Il «servire Dio con gioia» diventerà per lei e per le sue sue programma di vita.

Dopo aver lavorato duramente per crescere i fratelli, decise di seguire la vocazione a cui si sentiva chiamata: «amare Dio servendolo nei poveri, i suoi figli prediletti, come missionaria in terre lontane». Ne parlò alla mamma.

– Ma hai solo 15 anni? I tuoi fratelli hanno ancora bisogno di te... Una decisione così importante deve essere ben ponde-



Madre Huberta ha sempre avuto una spiccata preferenza verso i bambini più poveri: orfani, malati, abbandonati.

rata. Noi non ci opporremo certamente se Dio ti chiama.

Obbediente, attese, continuando a lavorare in casa, riflettendo e pregando perché il Signore le facesse conoscere chiaramente la via da seguire.

Finalmente a 19 anni poté entrare nella congregazione delle «Sorelle della Croce». La mamma salutandola le disse:

– Dio ti benedica, figlia mia e ti conceda la grazia di essergli fedele per tutta la vita. Noi ti seguiremo sempre con la nostra preghiera.

Dopo due anni di noviziato, terminati con la professione religiosa, fu inviata per un tirocinio pratico in una casa per ragazzi abbandonati: una esperienza che rafforzerà la sua vocazione di consacrarsi a queste creature bisognose di aiuto e soprattutto di affetto.

– I ragazzi, diceva, anche se fuorviati dall'ambiente in cui sono cresciuti, sono un terreno adatto per seminare sentimenti di bontà, e assicurare loro un avvenire migliore.

Intanto si faceva sempre più insistente il desiderio di partire per le missioni. «Solo là potrò incontrare tante persone che, oltre alla povertà materiale, sono anche prive del dono più grande della fede».

Le superiori decisero di assecondare questa sua volontà di donazione. Nel 1932 fu mandata a Londra per lo studio della lingua inglese e pochi mesi dopo raggiungeva quella che sarebbe diventata la sua nuova patria, l'India.

Il cammino della croce

Era da appena un anno ad Andheri, impegnata a realizzare un grande centro di accoglienza per andare incontro alle infinite sofferenze dei più poveri, quando venne inviata come superiora in un riformatorio nell'India del nord, a Navabshah nel Sind. Qui cadde gravemente malata, tanto che le superiori la costrinsero a ritornare in Europa dove trascorse vari anni lavorando in diverse case in Germania, Olanda, Inghilterra.

Ma il suo cuore era sempre in India, dove sapeva che Gesù l'attendeva nei suoi poveri. Finalmente poté rientrare nel 1954, riprendendo il suo posto come direttrice al «Santa Caterina». Qui profonderà le sue migliori energie per ingrandire l'opera e realizzare quello che sarà il suo capolavoro, la congregazione delle «Helpers of Mary», le Ancelle di Maria.

Caduta nuovamente malata nel 1963, fu costretta a tornare in Germania, per rientrare in India l'anno successivo, sempre come superiora al Santa Caterina.

Conoscendo le sue doti e capacità organizzative, pur mantenendo la direzione di quell'opera, le superiori la nominarono «provinciale», cioè superiora di tutte le case della congregazione nella regione.

Venne pure invitata a far parte del comitato organizzatore del grande Congresso Eucaristico Internazionale, che si celebrerà nel dicembre del 1964, con la partecipazione del S. Padre Paolo VI.

I molti impegni assunti le impedivano di esercitare un apostolato diretto al Santa Caterina; sarà questo uno dei suoi grandi crocci.

— Non potermi trovare tra i ragazzi, seguirli, aiutarli in tutte le loro difficoltà, scriveva, è uno dei più grandi dispiaceri della mia vita. Il mio cuore è sempre in mezzo a loro, anche se costretta a vivere lontano.

Girando le città per visitare le varie case della congregazione, per prendere contatti con i parroci in preparazione al Congresso, poté rendersi conto dell'estrema miseria, delle incredibili sofferenze e condizioni di vita di migliaia di persone, condannate a vivere in condizioni peggiori degli animali.

Il suo cuore sensibile e generoso ne soffriva:

— Non possiamo accettare, scriveva ai suoi benefattori, che ci siano persone condannate a una vita indegna di esseri umani.

Questo contatto con la realtà rafforzava il suo impegno di dare vita a una famiglia religiosa che si fosse occupata dei reietti dell'umanità.

Nel 1970, anche a causa del superlavoro che la costringeva a ridurre le ore di riposo, cadde nuovamente malata. Dapprima si diagnosticò un attacco di tifo, poi si scoperse il tumore che aveva già intaccato i polmoni.

Si tentò un intervento a Colonia, in Germania. Chiese alle superiori di tornare in India.

— Anche malata potrò rendermi utile a qualcuno. Il mio ultimo desiderio è morire tra quel popolo che ho tanto amato, diventare terra indiana.

Riservò le sue ultime energie alla formazione delle suore, chiamate a continuare la sua missione di amore ai poveri.

— Dal cielo vi sarò sempre vicina perché la vostra carità si allarghi a tutte le necessità e sofferenze dell'umanità.

La morte la colse il 4 luglio 1973, a 64 anni di età. Le sue spoglie riposano ora nella casa madre di Andheri, tra ammalati, bimbi poveri, aspiranti, novizie, che alla sua scuola imparano ad amare e servire Cristo nei fratelli sofferenti ed emarginati.



Era sempre circondata da una folla di mamme che chiedevano il suo aiuto, le portavano i bambini perchè li benedicesse o accogliesse nella sua casa.

Una famiglia a servizio dell'amore

La congregazione delle «Helpers of Mary» è nata da un'esigenza di apostolato, come uno di quei fiori che sbocciano spontaneamente, senza che alcuno li abbia seminati o coltivati.

Madre Huberta, percorrendo le strade delle grandi metropoli, penetrando nelle baraccopoli della miseria, dove vivono i «rifiuti» della società, si era resa conto della tragica situazione in cui vivevano tante creature abbandonate a se stesse, condannate a ogni sorta di sfruttamento, in perenne lotta per sopravvivere, per non morire di fame.

Particolarmente terribile la situazione di tante fanciulle, costrette sovente a battere i marciapiedi, oggetto di turpi mercati.

Il suo cuore di madre si era aperto a tutte le necessità in cui si dibattevano tanti innocenti, privati di ogni aiuto e protezione.

Molte delle ragazze accolte nel Santa Caterina, conquista-

te dalla sua bontà e dal suo spirito di dedizione, erano diventate sue collaboratrici, aiutandola nell'assistenza ai più piccoli, accolti in numero sempre crescente nell'istituto. Le chiamavano «Le Marie».

– Come la Madre del Salvatore, diceva loro, dovete essere al servizio del Signore, vivo in questi poveretti bisognosi di cure e soprattutto di affetto.

Il loro compito era aiutare le altre suore nelle varie attività della casa, formicolante di piccoli, divisi per sesso ed età.

Erano state le ragazze stesse a presentarsi alla madre dicendo:

– Noi vorremmo vivere come lei, servire i più poveri e portare l'amore di Gesù dove regna la violenza, il dolore, la disperazione.

Le prime otto volontarie si riunirono in associazione il 27 marzo 1942, con un programma formato da un triplice impegno:

1. Coltivare, a imitazione della Madonna, un grande amore per i più poveri: orfani, bambini abbandonati, lebbrosi.
2. Fare della vita un costante dono di amore, a servizio di tutti coloro che non sono amati, emarginati dalla famiglia e dalla società.
3. Amare con cuore di mamma ogni bimbo che nasce con il diritto di vivere come tutti i bimbi del mondo.

Vent'anni più tardi, dopo una riuscita esperienza sotto la guida di madre Huberta, impareggiabile maestra e animatrice di ogni opera caritativa, il 9 marzo 1962 il cardinale Valerian Gracias diede la sua approvazione alla «Pia associazione», che prese il nome di «Helpers of Mary», Ancelle di Maria.

Venti anni dopo, quando già la madre era salita alla gloria del cielo, il suo successore l'arcivescovo mons. Simon Pimenta, il 25 marzo 1982, la riconosceva come Congregazione religiosa diocesana e il 22 aprile 1984 ne approvava definitivamente le regole.

Malgrado la vita durissima a cui erano chiamate, le disce-

pole di madre Huberta, sotto la spinta dirompente dello Spirito, trovarono ben presto altre anime desiderose di fare della loro vita un canto di amore a Dio, vissuto nella carità più eroica verso i fratelli.

Oggi la nuova famiglia è diffusa in vari stati dell'India, presente con ben 30 opere in otto diverse diocesi. La buona madre segue e benedice dal cielo queste figlie, chiamate a continuare la sua vita di amore.

Cuore di madre

Per comprendere lo spirito che anima la congregazione delle «Suore del sorriso» è necessario penetrare più profondamente quello che è stato il motivo animatore della vita della fondatrice.

Madre Huberta seppe coniugare in maniera esemplare la vita contemplativa con quella attiva, l'azione con l'orazione, senza alcuna dicotomia.

— È nella preghiera, nell'unione con Dio, ripeteva, che troviamo la forza di donarci totalmente agli altri. Dio lo incontriamo in chiesa, ma anche nel volto dei poveri, dei sofferenti.

Il suo amore per gli emarginati non conosceva limiti; nessuno bussava invano alla sua porta, tanto che le superiori dovettero richiamarla più volte.

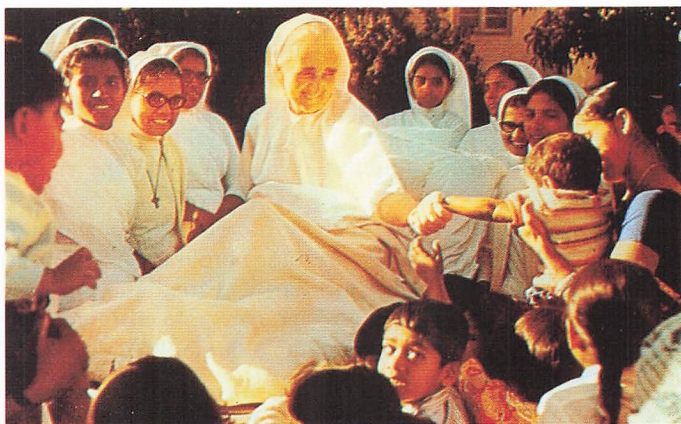
— Ha già 400 ricoverati, non può assolutamente accertarne altri!

Aveva provato tante volte a dire di no, ma finiva sempre per dire di sì, quando si presentava qualche caso pietoso. Un giorno si presentò una mamma: un bimbo in braccio, due attaccati alla gonna, un quarto in arrivo.

— Madre, li prenda, vede come sono ridotti! Non ho più nulla per sfamarli!

— Venga a vedere; non abbiamo assolutamente un buco per accoglierli.

La poveretta si allontanò triste, attraversò la strada e si get-



L'ultima sua raccomandazione alle figlie spirituali: «Amate i poveri, vivete con loro, come loro. Solo così crederanno che li amate veramente. Ognuno di loro riflette il volto di Dio.

tò con i bambini sotto un pesante autocarro. Fortunatamente l'autista riuscì a frenare in tempo. Raccolta malconcia ma incolume, disse alla gente accorsa:

– Se non c'è posto per i miei bambini al Santa Caterina, non esiste alcun luogo al mondo che li possa accogliere. Preferisco morire subito con le mie creature piuttosto che vederli morire lentamente di fame.

Da quel giorno al Santa Caterina ci fu sempre posto per chi arrivava. Così il numero di ricoverati salì a 900, in un continuo crescendo.

Un giorno si presentò un povero vecchio, tenendo per mano una bambina.

– Madre, questa creatura è sola al mondo, io sono il nonno, ma non ho più la possibilità di mantenerla. So che non ho alcun diritto di chiederle di accoglierla nella sua casa, perché noi siamo di religione indù.

– Tutti i bimbi sono figli di Dio, rispose la madre. Saremmo ben poveri cristiani se osassimo rifiutare aiuto e amore anche a

una sola creatura!

La prese amorevolmente in braccio accarezzandola, mentre il vecchio si allontanava con il volto rigato di lacrime.

Il cuore di madre Huberta era il cuore di Cristo, un cuore sempre aperto all'amore, per lei tutti gli uomini erano figli del Padre che sta nei cieli, fratelli del Signore Gesù che vive in ogni uomo.

Anche per le sue religiose, gli ultimi: orfani, handicappati, lebbrosi, malati, saranno sempre i loro prediletti.

– Vivete con loro, come loro, ripeteva alle figlie, condividete in tutto le loro miserie e sofferenze; solo così potranno comprendere che li amate veramente e sarete il segno vivente della presenza e dell'amore di Cristo.

Una missione a cui si sforzano di essere fedeli, ovunque la Provvidenza le chiama a vivere e lavorare.

La tragedia dei «fuori casta»

Per comprendere quanto sia stata coraggiosa l'iniziativa di madre Huberta nell'istituire una congregazione di «fuori casta», è necessario rifarsi alla situazione dell'India nella prima metà del secolo, situazione che sussiste tuttora, anche se mitigata.

Anzitutto il problema delle «caste», un sistema socio-religioso che ha avuto un'influenza determinante nella vita culturale, economica e politica del paese. Ancor oggi gli oltre 700 milioni di indiani sono divisi in caste, anche se sono state abolite ufficialmente nel 1955 dal Mahatma Gandhi.

Sorte attorno al 300 a.C., abbracciano circa 3.000 gruppi rigidamente divisi tra loro, con precise prescrizioni che fissano rigorosamente i rapporti e i contatti con le altre caste.

Le grandi caste principali sono quattro: i «brahamani», i figli di Dio, gli unici che possono insegnare e svolgere funzioni di culto; i «kshatriva», guerrieri, per la difesa del popolo; i «vaishya», dediti al commercio e all'agricoltura; i «sudra» ad-



Bambini fuori casta in uno dei tanti slum di Bombay dove operano le suore del sorriso.

detti a tutti i servizi delle tre caste superiori.

Solo le tre caste superiori possono studiare i «Veda», quattro testi sacri antichissimi sui quali si fonda l'induismo, e partecipare ad azioni di culto.

Tutti coloro che non appartengono a queste caste e alle loro molteplici suddivisioni, costituiscono i «fuori casta» o «intoccabili». Si calcola che ci siano non meno di cinquanta milioni di intoccabili, sparsi un po' dovunque nel paese. Ancor oggi, in qualche parte, la presenza di un fuori casta rende «impura» la località per un raggio di 50 metri, e un indù di casta sarà costretto a purificazioni di rito, se vi passa.

Un fuori casta non può dissetarsi a una fontanella pubblica, entrare in un negozio, in un ristorante, in un luogo di culto... Un tempo se avesse sfiorato anche solo con la sua ombra una persona di casta superiore, era passibile di morte.

Ricordo, la prima volta che visitai l'India, di aver visto in qualche chiesa cattolica uno steccato che divideva i cattolici dai fuori casta. Rappresentano gli emarginati, i disprezzati, e-



Uno «slum» di Bombay, baraccopoli dove sono confinati tutti i rifiuti della società del benessere: paria, lebbrosi, handicappati, che nessuno ama.

sciusi dalla vita civile, culturale, religiosa del paese; persone senz'alcun diritto: «Non sono niente e non contano niente», oggi come tanti secoli fa. Sono condannati a una vita di stenti e di miseria, mendicando nelle campagne o ammassati negli «slums», mostruose baraccopoli, alla periferia delle grandi città: ghetti di miseria e di dolore, dove nessuno osa avventurarsi.

Con loro vivono altri milioni di emarginati, colpiti da malattie ripugnanti, come la lebbra, che li sottrae a qualsiasi forma di assistenza e di pietà, «condannati a espiare le colpe commesse in esistenze precedenti».

È proprio il principio religioso che vige in questo paese. Ogni essere vivente è ritenuto sacro, al punto che si preferisce la morte piuttosto che uccidere una vacca o una scimmia; ma in nome della divinità si vive nella più tragica indifferenza di fronte alla drammatica situazione di milioni di persone abbandonate a una vita di sofferenze e di miseria senza via di uscita.

Tra questi rifiuti di umanità madre Huberta portò, fin dal 1959, le sue suore a condividere la vita e lavorare, proclamando

do: «Questi sono i prediletti di Dio! Noi li ameremo e li serviremo con il cuore di Cristo».

L'anticamera dell'inferno

I luoghi dove operano le suore del sorriso si chiamano «slums», un termine in traducibile, che a seconda dei vari paesi corrisponde a «baraccopoli», «bidonvilles», «favelas»... Capanne tirate su alla meglio con rottami di legno, zinco, cartone, stracci, coperte di paglia, erba, foglie di palma, prive di servizi igienici, fognature, acqua potabile, illuminazione. Si tratta di un unico vano, con il pavimento in terra battuta, dove uomini, donne, bambini, galline, maialini vivono in una tragica, bestiale promiscuità.

Uno scrittore ha definito questi agglomerati «l'anticamera dell'inferno»! Ve ne sono diversi a Bombay. Il più grande del mondo, dove le «Helpers» hanno iniziato la loro attività caritativa, è quello di Dharavi, che sorge ai margini della grande arteria che collega l'aeroporto con il centro della città. Qui, in poco più di un chilometro quadrato, vivono oltre 500.000 persone; una città di miserabili racchiusa nella più ricca e opulenta città dell'India, con otto milioni di abitanti.

In occasione di una visita di Indira Gandhi, lo hanno sventrato, aprendovi una strada con i «bulldozer», distruggendo le baracche e deportandone gli abitanti. Da quest'unica via è possibile infilarsi nei mille viottoli che si addentrano in questo mostruoso, incredibile agglomerato.

Ricordo la prima visita al centro operativo delle suore, accompagnato dal cugino, padre Alessi, che, dopo tanti viaggi, ora riesce a orientarsi, senza perdersi, nel dedalo di viuzze che si incrociano e intersecano in ogni senso, creando un autentico labirinto.

— Le prime volte — dice la mia guida — mi perdo regolarmente; solo dopo esserci venuto decine di volte riesco a orientarmi senza difficoltà.

Alcuni viottoli, ovviamente senza nome, sono così stretti

che ci costringono a camminare di fianco. L'impatto è durissimo: un lezzo nauseabondo, rivoltante. È piovuto di recente: l'acqua ristagna ancora in pozzanghere di varie dimensioni, maleodoranti, dove galleggiano escrementi e immondizie di ogni genere... Sulle stradine frotte di bambini, vestiti di nulla, gridano e giocano tra il gracchiare dei corvi, che contendono ai piccoli maialini neri i rifiuti gettati dalle capanne.

Sudati, infangati, raggiungiamo finalmente un capannone ricoperto di lamiere arrugginite: è il centro residenziale delle suore. Il capannone diviso da scomparti mobili, serve a tutte le necessità: aule scolastiche, ambulatorio, dispensario, cappella, refettorio, luogo di riunione e ricreazione, secondo le varie esigenze della giornata. Rigurgita di bambini, donne, vecchi, malati... ognuno dei quali ha un urgente problema da risolvere per sopravvivere.

Ora la situazione è molto migliorata. Grazie agli aiuti di padre Maschio e padre Alessi, è stata costruita una casa a due piani, capace di accogliere malati, orfani, piccoli laboratori, scuola di cucito e ricamo per sottrarre alla strada tante ragazze. C'è anche una sala-parto dove ogni puerpera viene amorevolmente assistita affinché possa dare alla luce la sua creatura in un luogo accogliente.

— Da quando abbiamo incontrato questi due meravigliosi missionari salesiani — mi dice la superiora suor Nirmala — per noi la Provvidenza si è resa visibile.

Un incontro sconvolgente

Chiedo a padre Alessi quando abbia conosciuto queste suore.

— Diversi anni fa, esattamente nel 1973. Vivo a Bombay dal 1965: credevo di conoscere tutte le istituzioni religiose maschili e femminili, anche perché chiamato sovente per conferenze e confessioni, ma ignoravo completamente l'esistenza di queste suore. — Come mai?

— Hanno sempre preferito lavorare nel nascondimento; e poi, a esser sincero, nessuno era mai andato a visitarle o aiutarle negli «slums» dove vivono. Le caste, come sai, sono ancora incredibil-

mente vive nel paese. Si tratta di una istituzione millenaria difficile a morire e altrettanto difficile ad essere compresa da un occidentale.

— Raccontami del tuo primo incontro.

— Mi avevano riferito che a Dharavi vi erano delle suore con delle orfanelle, che vivevano in condizioni disastrose e facevano la fame. Chiesi a qualcuno di accompagnarmi, ma nessuno si azzardò ad entrare in un luogo impuro. Mi diedero qualche vaga indicazione, così mi feci coraggio; sono penetrato in quel formicaio, e dopo molte ricerche riuscii a rintracciarle.

— Come le hai trovate?

— Era un pomeriggio afoso; l'aria arroventata sotto il capannone era irrespirabile. Accosciate per terra trovai sei suore e una quarantina di orfanelle, pallide, smunte, i corpi immobili. Ebbi la sensazione che fosse accaduto qualcosa.

— Non vi sentite bene? — chiesi.

— Padre — mi rispose una suora —, oggi nessuna di noi ha mangiato. Le bambine hanno tanta fame.

Vuotai le tasche nelle mani della suora, ordinandole di andar subito a comprare un po' di riso per tutte. Ancor oggi quell'offerta mi procura una gioia indimenticabile! Da quel momento non le abbiamo più abbandonate. Con l'aiuto di tanti benefattori abbiamo realizzato nei vari slums dove operano, dei piccoli conventi dotati di un minimo di attrezzature, per venire in aiuto alle necessità di tanti poveri.

— Qualche altro incontro emozionante con loro?

— Sì, un giorno, durante la stagione dei «monsoni». Le piogge torrenziali avevano rovesciato sulla città torrenti d'acqua, allagando tutti i quartieri. Pensando alla tragica situazione in cui si dovevano trovare coloro che vivevano in quella baraccopoli, decisi di portar loro qualche aiuto. Mi diressi verso una zona tra le più depresse, dove queste meravigliose suore vivevano con un gruppo di orfanelle. L'acqua mi arrivava al ginocchio, un'acqua nerastra, puzzolente, su cui galleggiavano

tutti i rifiuti. Vincendo la nausea, riuscii a raggiungerle.

– Come va? – chiesi.

– Padre, da diversi giorni non tocchiamo cibo...

– Ecco, sono venuto a portarvi un po' di aiuto. Ma ditemi: cosa vi ha fatto maggiormente soffrire in questi giorni?

– La mancanza d'acqua... la sporcizia in cui siamo immerse...



L'incontro con P. Alessi, il nostro più grande benefattore, ci ha aiutato a rendere più tempestiva ed efficace la nostra azione a servizio dei più poveri.

“La tragica realtà, scrive Giovanni Paolo II nella sua recente enciclica, di una moltitudine di uomini e donne, bambini, adulti e anziani, vale a dire di concrete e irripetibili persone umane, che soffrono sotto il peso intollerabile della miseria non può essere accettato da chiunque si dichiari cristiano.

Di fronte a questi drammi di totale indigenza e bisogno in cui vivono tanti nostri fratelli e sorelle, è lo stesso Signore Gesù che viene a interpellarci”. (Sollicitudo rei socialis 13).

Dio arriva sempre

Le opere delle suore del sorriso sono un segno della presenza di Dio nel mondo; una prova che egli non abbandona mai i suoi figli nelle ingiustizie e nelle sofferenze.

Lo Spirito del Signore continua ancora ad operare nella storia, suscitando anime generose che impegnano la loro vita con gioia e dedizione eroica a servizio dei piccoli, degli ultimi. Madre Huberta e le sue religiose sono la prova tangibile e meravigliosa dell'azione del Cristo risorto, che aiuta a scoprire che Dio è buono, ama ognuno dei suoi figli e invita tutti a partecipare al suo progetto di amore. Esse stanno scrivendo una pagina stupenda nella vita della Chiesa, che documenta il miracolo della Grazia che salva.

— Per noi — dice suor Nirmala — Dio è una realtà che non crediamo, ma vediamo, tocchiamo con mano, nell'aiuto che ci offre continuamente per andare incontro a tutte le necessità dei fratelli. Non abbiamo alcuna proprietà, nessun cespite di entrata, nessuna assistenza e remunerazione per il lavoro che facciamo; spendiamo ogni giorno grandi somme per acquistare quanto è strettamente necessario per aiutare i poveri, eppure sono circa ventimila le persone che ricevono da noi cure, aiuti, medicine.

— Dio non si fa attendere qualche volta?

— Oh sì, ma è per mettere alla prova la nostra fede, per accrescere la nostra fiducia, stimolare e rendere più fervorosa la nostra preghiera. Posso però assicurarle che non ci delude mai; arriva sempre in tempo e spesso in maniera superiore alle attese e alle necessità. Un giorno avevo chiesto una macchina da scrivere per insegnare dattilografia a qualche ragazza più preparata. Padre Maschio e padre Alessi me ne hanno mandate due.

Un'altra volta li ho pregati se potevano farmi avere una macchina da cucire, anche vecchia, per un piccolo laboratorio che avevamo iniziato. Me ne hanno mandate tre, e tutte nuove!

Un giorno mi sono trovata a non avere nulla, proprio nulla da dare ai bambini che avevano fame. Sono andata in un grande albergo per chiedere se avevano avanzi. Mi hanno dato 10 rupie (1.500 lire). Che faccio con 10 rupie? Me ne occorrono almeno duecento per dare a ciascuno un piatto di riso. Corro da padre Alessi, ultima risorsa nei casi disperati.

– Padre – gli dico –, mi occorre subito un po' di denaro.

– Di quanto hai bisogno?

– Almeno 200 rupie.

Affonda le mani nelle tasche e tira fuori un mazzetto di banconote.

– Vieni proprio in tempo; ho ricevuto poco fa un'offerta. Non le ho ancora contate: tienile tutte!

Le conto, sono cinquecento! Ecco come la Provvidenza risponde alle nostre attese. Il vero problema è avere fede! Gesù lo ha promesso: «Qualunque cosa chiederete al Padre nel mio nome, l'otterrete».

E la fede compie sempre miracoli!

Le suore del miracolo

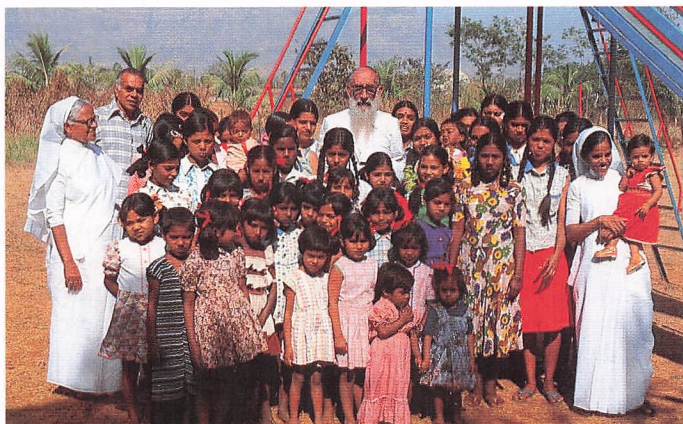
Domando a padre Alessi:

– So che fai tanto per queste suore, le aiuti in tutti i modi, le senti vicine, le ami come sorelle. Cosa ti spinge a sacrificarti tanto per loro?

– Oltre all'ammirazione sconfinata per il modo come vivono, alla carità generosa, disinteressata con cui amano e servono i più poveri tra i poveri, i prediletti di Dio, ho contratto con loro un debito di riconoscenza che non salderò mai.

– In che modo?

– Devo a loro la mia guarigione, a detta di tutti, veramente miracolosa. Il 4 gennaio 1978, quando venni ricoverato nella «Clinica Saint Elisabeth», ero un uomo finito: ulcere perforate allo stomaco, con frequenti sbocchi di sangue. Venni operato d'urgenza. L'intervento, a detta dei medici, andò bene, ma la



Gioia e allegria sono componenti essenziali nella cura e formazione di questi bimbi sottratti agli orrori degli «slum».

mia salute, al contrario, peggiorava progressivamente. Vivevo mediante continue trasfusioni di sangue e con il glucosio somministratomi attraverso le flebo, senza poter ingerire neppure una goccia d'acqua. Il 22 gennaio, diciassette giorni dopo l'operazione, mi portarono al «Bombay Hospital» per un consulto medico e una più accurata radiografia. Dopo vari esami, uno dei medici, ignorando che capivo l'hindi, esclamò:

— Per me è spacciato, non c'è più nulla da fare!

Decisero tuttavia di tentare il giorno seguente un ultimo intervento «in extremis». Per tenermi in vita fecero altre trasfusioni di sangue; respiravo con la maschera di ossigeno. Nel pomeriggio ricevetti il santo Viatico e l'Unzione degli infermi e mi accomiatii dai confratelli. Ero sereno, tranquillo; ringraziai il Signore per avermi concesso la grazia di rimanere fedele alla mia vocazione salesiana e sacerdotale e per i 52 anni di vita trascorsi in missione.

Frattanto don Maschio, tornato a casa, telefonò a tutti i 32 conventi di suore della città, chiedendo preghiere per la mia

«buona morte». Fecero anche i preparativi per il mio funerale; in una casa, anzi, giunse la notizia del mio decesso e fu celebrata una Messa di suffragio.

Partiti i confratelli, ricordai come proprio quel giorno, 22 gennaio, segnava una tappa importante della mia esistenza, durante la quale per ben tredici volte avevo ricevuto l'Unzione degli infermi: stavolta era giunta l'ora di partire! Girando lo sguardo vidi sul tavolo un bel mazzo di rose. Era l'ultimo dono recatomi quella sera dalle «suore del sorriso». Salutandomi, mi avevano detto:

— Questa notte in tutte le nostre case inizieremo la novena a don Bosco per te e pregheremo davanti al Santissimo esposto.

Vedendo quelle belle rose, mi domandai dove avessero trovato le rupie per acquistarle. Generalmente mandavo in cappella tutti i fiori che ricevevo, ma quella sera dissi all'infermiera che mi assisteva:

— È l'ultima notte, lasci pure qui accanto a me queste rose. — Poi soggiunsi: — Dirò un'eresia, ma neppure Dio può dire di no se quelle suore gli chiedono la mia guarigione!

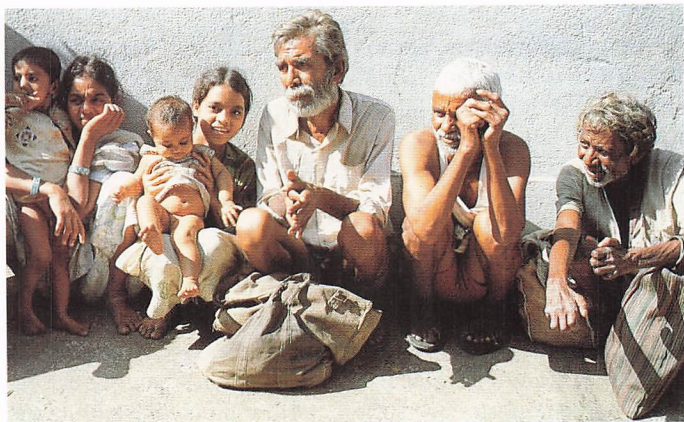
Mi addormentai subito di un sonno profondo. Era la prima volta dal giorno dell'operazione. Al mattino seguente mi trovai completamente guarito. I medici non credevano ai loro occhi. Mi vollero trattenere ancora alcuni giorni in osservazione. Ma il 31 gennaio, festa del nostro santo fondatore, dovettero concludere:

— Se don Bosco ha fatto il miracolo, è inutile trattenerlo ancora qui!

Così me ne tornai a casa a riprendere la mia attività. Ecco perché mi sento tanto legato a queste suore che ottengono sempre quello che chiedono.

Il villaggio dei lebbrosi

Il luogo dove soprattutto le suore del sorriso danno la testimonianza del loro amore senza confini, è il villaggio dei lebbrosi a Dehisar, nella zona di Borivli, un sobborgo a nord del-



Una famiglia di lebbrosi, accampati sul marciapiede, in attesa di un aiuto per sopravvivere, per non morire di fame con i loro bambini.

l'immensa metropoli.

Bombay è la città più ricca e più miserabile dell'India; accanto ai sontuosi palazzi nel pittoresco quartiere chiamato «la collana della regina», vivono centinaia di migliaia di senza tetto, accampati sui marciapiedi delle strade, in condizioni anche peggiori di quanti vivono negli «slums».

Ma Bombay è nota anche come «la capitale della lebbra». I lebbrosi superano i centomila, una percentuale doppia di quelli schedati in tutto il territorio nazionale.

Li incontri ovunque, accampati sui marciapiedi, o in tuguri addossati gli uni agli altri, intenti a mendicare lungo le vie, a frugare tra le immondizie alla ricerca di qualche rifiuto commestibile...

Dehisar è un villaggio abitato esclusivamente da lebbrosi: un pezzo di terra incuneato tra la ferrovia e un canale di scolo dalle acque nerastre, puzzolenti. Qui vivono i rifiuti della grande città, gli «intoccabili», che nessuno vuole e nessuno ama, eccetto le meravigliose suore che hanno qui uno dei loro tanti centri ca-

ritativi.

Diversi visitatori lo hanno definito «la fogna», «la cloaca» di Bombay. Il dottor Daniele Sipione, benefattore delle suore, scrive: «A Dehisar ho visto l'inferno dei lebbrosi: tuguri incredibili, rigagnoli di liquame, sterco, vomito, nausea, e tanti malati: mani senza dita, braccia senza mani, moncherini incancreniti... Centinaia di famiglie di lebbrosi con tanti bambini: un vero inferno».

Qui le suore del sorriso hanno il loro «paradiso». Ricordo la prima volta che le visitai, accompagnato da padre Alessi, il loro angelo protettore.

Mezz'ora di macchina ci aiuta a coprire i venti chilometri che separano il villaggio dal centro della città. Per raggiungerlo scendiamo alcuni gradini che, dalla nuova grande arteria a due carreggiate, porta a questo fazzoletto di terra proibita. All'entrata del villaggio alcune bambine, tra i cinque e gli otto anni, stanno impastando con le manine nude sterco di bufalo, raccolto in una vicina stalla, per farne formelle rotonde di dieci centimetri di diametro.

— Cosa fanno? — chiedo alla mia guida.

— È una delle tante occupazioni dei più poveri. Le formelle, essicate al sole, verranno poi vendute come combustibile.

— Quanto guadagnano?

— Tre, quattro «paisa» (4-5 lire) ognuna. Occorreranno almeno 50 formelle per procurarsi un piatto di riso per l'unico pasto del giorno. Ma poi ci sono anche i fratellini e le sorelline che hanno fame... Bisogna quindi moltiplicare le formelle.

Mi fermo a osservare queste bambine curve sullo sterco puzzolente, condannate a un lavoro disumano, dal mattino alla sera. Mentre le guardo avvolte nei loro stracci legati ai fianchi, scarmigliate, imbrattate, con i magri corpicini che denunciano una fame mai saziata, penso alle bambine nei loro lindi vestitini, paffute, coccolate, capricciose... Per queste figlie di Dio non ci sarà mai un vestitino pulito, mai la possibilità di frequentare la scuola, la gioia di correre e giocare come tutti i bimbi del mondo, una casa accogliente dove una mamma le attenda con un bacio e una carezza. Per loro soltanto lavoro, sacrificio, privazioni, sofferenze...

— Padre — chiedo a don Alessi —, perchè tante ingiustizie nel mondo, perchè questi innocenti devono soffrire così?

— Perché c'è troppo egoismo. Quelli che soffrono sono un invito perché ci convertiamo tutti all'amore.

Sorridere nel regno del dolore

Entriamo nel villaggio: capanne miserabili, oltre ogni immaginazione, una accanto all'altra, costruite con rottami di legno, zinco, cartone, graticci spalmati di fango. Non riesco a capacitarmi come esseri umani possano abitare, vivere in questi tuguri, ma dalle porte aperte scorgo, sdraiati a terra nell'unico locale, vecchi, donne, bambini. Molti sono fuori all'aperto, all'ombra di qualche pianta striminzita; volti scavati dalla fame, molti con gli arti mutilati dalla lebbra.

Ci salutano tutti, congiungendo le mani all'altezza del viso, nel caratteristico saluto indiano: sanno che andiamo a portare un aiuto alle loro suore.

Al nostro passaggio i bambini sgattaiolano fuori dalle capanne e ci precedono cantando verso il dispensario dove sei suore, aiutate da un medico, stanno curando piaghe, fasciando arti lacerati dal terribile morbo, distribuendo dosi di «sulfone» per arrestare il male. Ai bambini viene anche distribuita una tazza di latte in polvere e qualche biscotto offerto da benefattori olandesi.

— Per combattere la lebbra — mi dice il medico — non bastano le medicine; occorre anche un vitto abbondante e nutriente, e la massima igiene nella persona e nei cibi.

L'ambulatorio sorge sulla sponda del canale, dal quale proviene un fetore nauseabondo; nelle sue acque limacciose alcuni ragazzi stanno prendendo il bagno...

— Certo in questa perenne sporcizia — prosegue il medico che mi vede intento a guardare il canale — combattiamo una battaglia disperata. Solo in un luogo salubre potremmo salvare almeno i bambini, prima che vengano intaccati dal male.

— Senza contare i guai che ci combina ogni anno questo tor-

rentaccio — continua don Alessi —. Durante la stagione delle piogge si trasforma in un torrente impetuoso, capace di distruggere molte capanne, oltre ad allagare tutte le altre.

* * *

L'ambulatorio è uno stanzone di dieci metri per otto, diviso in due scomparti: uno per le medicazioni, l'altro come deposito di medicinali e di viveri. Tutte le suore, che hanno seguito un corso per infermiere, sono impegnate in questa attività assistenziale che si protrae per un paio di ore al giorno.

Passa davanti a noi una schiera di derelitti; alcuni sono dei veri rottami umani: privi delle dita delle mani o dei piedi, con enormi piaghe purulente; altri hanno gli arti ridotti a infirmi moncherini... È una visione che ti sconvolge, mentre una domanda angosciata ti tormenta: «Perché io sono sano e loro così terribilmente straziati? Perché tra i figli di uno stesso Padre ci sono ancora così tragiche disuguaglianze?... Che hanno fatto costoro per essere così disgraziati?...».

Quello che maggiormente ti impressiona è la vista di tanti bambini innocenti, già intaccati dal male che le cure assidue delle suore cercano di arrestare.

— È possibile guarire dalla lebbra? — chiedo alla superiora intenta a registrare il decorso della malattia sulle cartelle cliniche dei pazienti.

— Teoricamente sì, intervenendo prontamente appena si manifestano i primi sintomi del male. Con i moderni ritrovati della medicina si può arrivare a una guarigione perfetta. Occorrerebbe però ricoverarli in ospedali specializzati per seguire da vicino il decorso della malattia. Ciò servirebbe anche per impedire che altri e soprattutto i bambini rimangano contagiati. Un problema per ora insolubile, almeno qui in India, per le gravi implicanze di ordine economico e sociale.

Accanto al dispensario si trova l'ospedale, almeno così sta scritto sulla porta, anche se in caratteri minuscoli, quasi che la mano che ha scritto provasse vergogna a chiamare quella ba-

racca con un nome così altisonante, che evoca immagini grandiose di tecnica, comodità, spazio, attrezzature...

Anche questa è una capanna come tutte le altre, solo un po' più grande. Le pareti consistono in graticci spalmati di fango; il tetto di paglia è così basso che padre Alessi, piuttosto alto di statura, riesce a rimanere eretto solo al centro della stanza. Della stessa ampiezza del dispensario, la baracca è divisa in due scomparti: da un lato gli uomini, dall'altro le donne.

— Li abbiamo raccolti quasi tutti per la strada, stremati dalla fame, senza più la forza di chiedere l'elemosina per sopravvivere. Osservi questo povero vecchietto: un mucchio di ossa coperte di pelle raggrinzita. Oltre ad essere lebbroso, è così denutrito che difficilmente riusciremo a salvarlo.

Lo osservo attentamente: è della mia statura, su per giù ha la mia età, solo che non raggiunge neppure la metà del mio peso.

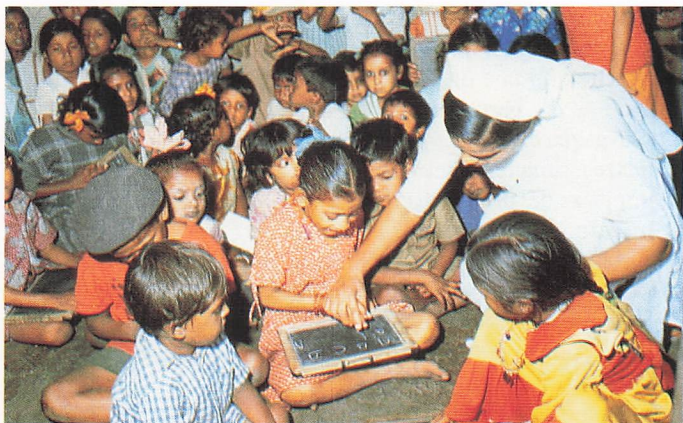
All'insegna della povertà

La povertà è uno degli impegni della vita religiosa, sancito da un voto. Per le suore del sorriso, più che un obbligo, è una scelta di amore per essere simili a Gesù Cristo che «per amor nostro, lui che era ricco, si è fatto povero per farci ricchi con la sua povertà» (2 Corinzi 8,9). Vogliono imitare lui che disse: «Le volpi hanno una tana, gli uccelli un nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Matteo 8,20). Chiamate a lavorare tra i più poveri, hanno fatto della povertà uno dei loro distintivi.

— Sono così povere che possiedono solo due vestiti: quello che indossano e l'altro per cambiarsi al termine della faticosa giornata di lavoro. Non hanno alcun mezzo di trasporto; per recarsi da una località all'altra si servono dei mezzi pubblici. Non è stato facile far loro accettare due jeep-ambulanza che desideriamo regalare per facilitare la loro assistenza ai lebbrosi.

Finché vivranno così poveramente — conclude don Alessi —, la Provvidenza non mancherà di aiutarle.

Per sincerarmene ho voluto visitare qualcuna delle loro case negli



Ovunque ci sono bambini apriamo una scuola. Saper leggere e scrivere è la più pressante richiesta di chi vive negli «slum».

«slums» dove lavorano. Ecco quella di Dehisar, una casa per modo di dire, perché nessuno oserebbe chiamarla abitazione e tanto meno convento: due stanzette, di cui una fa anche da cucina, l'altra da salotto, dispensa, refettorio, dormitorio, secondo le varie esigenze della giornata. Misuro le due stanzette: una 4 metri per 4, l'altra 5 per 4; servono per le sei suore addette al villaggio. Non credo esista al mondo istituto o convento di queste dimensioni!

In un angolo, chiuso da un paravento scorrevole, su un minuscolo altarino, l'Ospite divino, davanti al quale arde una fiammella.

— È Lui, mi dice la superiora, la nostra più grande ricchezza. Con Lui non ci sentiamo mai sole; davanti a Lui ricarichiamo le nostre energie, qualche volta esauste.

—Non vi pesano i disagi in cui siete costrette a vivere qui dentro?

— Assolutamente no. Non crediamo che il Signore Gesù a Betlemme o a Nazaret avesse una casa più accogliente. Ha visto i tuguri in cui vivono i nostri assistiti? Quasi ci vergogniamo di ave-



Assagaon, un centro di speranza e di vita per centinaia di figlie di lebbrosi cui è assicurato il sorriso e la vita.

re questa abitazione. Padre Maschio e padre Alessi ci hanno costrette a prendere in affitto queste due stanzette, ma noi avremmo preferito rimanere nelle capanne, dormendo per terra come i nostri poveri.

– Nota – soggiunge padre Alessi – che non hanno ancora i servizi igienici. Per questi devono percorrere un duecento metri e mettersi in fila con gli altri.

– Ma non potete continuare a vivere in queste condizioni. Oltretutto gran parte del vostro lavoro rimane frustrato dalla mancanza di attrezzature adeguate e di locali igienico-sanitari.

– Diversi ci hanno offerto luoghi più accoglienti, invitandoci ad andarcene, ma noi non abbandoneremo mai i nostri lebbrosi; solo con loro siamo disposte a trasferirci altrove. La Madonna non ha abbandonato Gesù quando è nato in una stalla e ha voluto essergli accanto anche ai piedi della croce!

Una risposta contro cui non ho più coraggio di obiettare.

“In virtù del suo sviluppo evangelico, la Chiesa si senta chiamata a restare accanto alle folle povere, a discernere la giustizia delle loro richieste e contribuire a soddisfarle”. (Sollicitudo rei socialis 39).

Un'oasi di vita

Tra le opere realizzate dalle «Helpers» mi è piaciuta soprattutto quella di Assagaon, una ridente località collinare a circa 80 chilometri da Bombay.

Un giorno del 1967 madre Huberta lesse su un giornale che era in vendita una proprietà in una località selvaggia. Da molto tempo cercava un luogo salubre per raccogliervi i figli dei lebbrosi, sottaendoli così al pericolo sempre incombente del contagio. Si recò a visitarla; si trattava di una landa desolata, una brughiera di sterpi, arbusti, cactus, senza strade, senz'acqua e senza luce. Per questo motivo il prezzo era abbordabile.

— Almeno qui l'aria è buona! Con pazienza e amore riusciremo a trasformarla in un'oasi accogliente...

Scrisse ad alcuni benefattori tedeschi e si accaparrò il terreno. Le suore, con l'aiuto di alcuni lebbrosi in grado di lavorare, disboscarono il terreno, bruciarono la sterpaglia, recinsero la proprietà per difenderla dalle incursioni delle belve, costruirono le prime capanne e nell'ottobre del 1969 vi si trasferirono con i primi bambini. Ora, grazie all'aiuto generoso dei missionari salesiani, è diventato un centro pulsante di vita e di attività.

Una stradina asfaltata ci conduce fino alla sommità della collina dove sorgono i diversi padiglioni che accolgono 250 figli di lebbrosi, divisi secondo l'età. Recentemente è arrivata anche l'acqua e la luce elettrica.

Mi accompagna nella visita suor Nirmala, una donna straordinaria: uno sguardo sereno, un sorriso accattivante, una gioia autentica che si sprigiona da ogni sua parola.

L'accoglienza dei figli dei lebbrosi è entusiasmante, commovente: ci mettono al collo ghirlande di fiori, cantano e danzano in nostro onore. Guardandoli mi viene in mente quello che dice il dottor Sipione, uno dei grandi benefattori delle suore del sorriso:

— Ad Assagaon ho incontrato i bambini più belli del mondo!

E Romolo Nazzaro, che gira il mondo mendicando per aiutare queste eroine dell'amore, afferma:



Bimbi sorridenti e felici, strappati alla morte per fame e al pericolo di contrarre la lebbra, vivono sicuri nei vari centri tenuti dalle suore del sorriso, curati ed educati con l'aiuto di tanti benefattori.

– Pensando a questi meravigliosi bambini, strappati alla fame e alla disperazione, mi sento impegnato a osare tutto per dare un sorriso e una speranza a queste creature predilette da Dio!

– I figli dei lebbrosi – domando – restano contagiati dal male dei genitori?

– Assolutamente no; nascono perfettamente sani; ma vivendo accanto e a contatto con il padre o la madre colpiti dal male, finiscono per rimanerne contagiati.

– Come si trasmette questa malattia?

– Per via diretta, attraverso una piccola ferita, o anche per via indiretta a contatto di oggetti infetti. Il bacillo di Hansen, dal nome dello scienziato norvegese che per primo riuscì a isolarlo nel 1871, può rimanere in incubazione per diversi anni, prima di manifestarsi. Per questo occorrono cure profilattiche per immunizzare i figli dei lebbrosi tenendoli costantemente sotto controllo.

– I genitori ve li affidano volentieri?

– Non sempre. L'indiano, per quanto povero, è molto legato ai propri figli. Solo quando si persuadono che li togliamo loro allo scopo di curarli e assicurare loro un avvenire migliore, ce li affidano.

– Cosa fate per loro?

– Oltre ai periodici controlli sanitari, li aiutiamo dando loro un vitto nutriente: la lebbra è una conseguenza della fame e della miseria. Inoltre impartiamo loro una adeguata istruzione, al termine della quale li avviamo ad una professione che garantirà loro un lavoro sicuro e quindi un certo benessere.

– Qual è attualmente il vostro più grande desiderio?

– Costruire nuovi padiglioni per accoglierne tanti altri, in modo da sottrarli alla fame, al dolore e all'emarginazione. La nostra fondatrice soleva dire: «I bambini sono il sorriso di Dio. Se fossi riuscita ad asciugare le lacrime anche di un solo bambino, avrei fatto tanto per l'avvenire del mondo».

“L'obbligo di impegnarsi per lo sviluppo dei popoli è un imperativo per tutti e per ciascuno, uomini e donne, e in particolare per la Chiesa cattolica... La collaborazione e lo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo infatti, è un dovere di tutti, verso tutti”. (Sollicitudo rei socialis 32).



La generosità di Binasco assicura a questi innocenti un avvenire sereno e sicuro.

Per un avvenire sereno

Uno dei vari centri in cui curiamo ed educiamo orfani e figli di lebbrosi, dove sarei lieto condurre amici e benefattori, per vedere quanto stiamo facendo con il loro aiuto generoso, è Valiv. Sorge a circa 80 km da Bombay, in una località opposta ad Assagaon, non molto lontana dal mare, di cui gode l'aria balsamica.

L'ambiente sano, sereno dei piccoli ospiti, che ti accolgono sorridenti, felici di esibirsi in danze e canti, creano subito un'atmosfera di gioia e di tenerezza che ti ripaga del lungo viaggio per raggiungerli. Anche questo incontro resterà tra i ricordi più belli del tuo viaggio in India.

Gli ambienti, arredati con poche suppellettili di cui si accontentano le suore e i loro assistiti, denotano ordine e pulizia. Merita subito una visita la chiesetta offerta da una benefattrice italiana, dove si raccolgono ogni giorno suore e bambini per lodare Dio e pregare per tutti i benefattori, vivi e defunti.

— È questo il dono quotidiano, dice la superiora, che offriamo a quanti ci aiutano a salvare questi innocenti dalla degradazione fisica e morale in cui erano prima costretti a vivere.

Oltre alla chiesa, un sopralluogo al vasto orto in cui i più grandicelli coltivano frutta, verdura, fiori per il loro sostentamento.

— Quanti sono attualmente i ricoverati?

— Con il nuovo padiglione inaugurato quest'anno, arriviamo ai 300, ai quali forniamo alloggio, vitto e insegnamento scolastico e professionale.

— Avete qualche benefattore che vi aiuta in modo particolare?

— Il nostro "sponsor" è il signor Giancarlo Riccardi. Con la sua assidua propaganda è riuscito a coinvolgere tutta la popolazione del piccolo centro di Binasco, vicino a Milano e zone circostanti, adottando la totalità dei nostri ricoverati. Con ventimila lire mensili, che ci invia puntualmente, assicura a tutta la nostra comunità una sicurezza che ci permette di lavorare con la massima tranquillità.

— Vedo che avete anche molti maschietti.

— Pur mantenendo le dovute separazioni, li aiutiamo a crescere insieme, anzi capita sovente che, diventati adulti, decidono di sposarsi e formarsi una famiglia. Qui vicino i salesiani hanno comperato un terreno dove le giovani coppie hanno la possibilità di costruirsi una casetta.

Per noi è una grande gioia aiutare queste creature a realizzare il loro sogno e raggiungere una piena indipendenza anche sul piano economico. Formiamo così i primi nuclei della Chiesa del domani, una cellula vitale in questo immenso paese, dove ancora pochi hanno ricevuto il dono della fede.

* * *

N.B. Merita ricordare e additare alla gratitudine di tutti i Binaschini, non solo per il mantenimento dei ricoverati di Valiv, ma anche e soprattutto per il determinante contributo offerto alla realizzazione della città dell'amore: un'ala del lebbrosario è a loro dedicata, una jeep-ambulanza porta il loro nome; recentemente hanno fatto un'ulteriore generosa offerta per la costruzione di 4 capannoni-laboratorio, per offrire ai lebbrosi la possibilità di un lavoro, compatibile con le loro condizioni.

Alla culla dell'opera

L'ultima visita la effettuo alla casa-madre, ad Andheri, sobborgo periferico, lontano dal traffico nevralgico e caotico della grande metropoli. Un luogo tranquillo, ricco di palme e di fiori, dove vivono, con la madre generale e il suo consiglio, in padiglioni separati: novizie, aspiranti, bambini dell'asilo e vecchi cronici, sottratti all'abbandono e all'accattonaggio.

Una visita alla cappella, senza banchi, né sedie, statue o quadri, con al centro il Tabernacolo, artistico e luminoso, davanti al quale sostano a turno in preghiera i gruppi della casa, accosciati sulle stuoie stese sul pavimento.

Mi accompagnano poi alla tomba di madre Huberta, in un'aiuola fiorita, accanto alla chiesetta. Le figlie hanno voluto che anche da morta rimanesse in mezzo a loro, per mantenere vivo lo spirito di sacrificio e di amore che deve guidarle nei vari campi di apostolato ai quali le ha iniziate.

Ho molte domande da fare a madre Leela, l'attuale superiora, che mi accoglie nel piccolo e disadorno parlatorio.

— Qual è lo scopo primario della vostra congregazione?

— Portare l'amore e il messaggio di Gesù là dove non giungono le altre istituzioni della Chiesa. Avvicinare e servire coloro che la società rifiuta, per aiutarli a ritrovare la loro dignità di uomini e aprirli alla speranza cristiana, condividendo in tutto la loro vita e le loro condizioni. Il nostro più grande desiderio è rendere Gesù presente tra i poveri e i sofferenti.

— Una vocazione che esige una grande maturità e un non comune spirito di sacrificio!

— Sì, la vita che proponiamo esige una scelta coraggiosa, una dedizione totale a vivere in condizioni disagiate, accettando privazioni e sacrifici di ogni genere.

— Ho visitato diverse vostre case negli «slums» e mi sono chiesto se non sia crudele obbligare giovani suore a vivere in luoghi così degradanti.

— Abbiamo scelto noi di vivere così, con i poveri, come i pove-



Sorridere sempre, sorridere a tutti è il primo dono delle suore ai loro protetti.

ri, perché riteniamo che solo in questo modo essi possono comprendere che li amiamo veramente.

– Perché non fate come le suore di madre Teresa, che vanno a curare i lebbrosi, gli handicappati, nelle strade o li accolgono nelle loro case, offrendo loro e a se stesse una vita più accogliente?

– Penso che visitandoli saltuariamente non potremmo mai comprendere le sofferenze in cui sono immersi. Solo partecipando in ogni momento alla loro vita, condividendo in tutto le loro condizioni, abbiamo la certezza di amarli e servirli veramente.

– Perché vi chiamate «Helpers of Mary»?

– Desideriamo imitare la Madonna, madre della Chiesa e di tutti gli uomini, che ha voluto essere l'ancella del Signore, a servizio dei fratelli che suo Figlio ha riscattato morendo sulla croce.

– Trovate aiuto, comprensione nel vostro lavoro?

– Nessuno si interessa di questi infelici. La società li rifiuta: sono parassiti, indesiderabili. Per la religione indù sono anzi dei maledetti, che devono espiare colpe commesse in esistenze precedenti.



Novizie si esercitano nel canto, nella musica e nella danza, le espressioni più profonde della cultura indiana.

Servire Dio nell'uomo

- Da dove provengono le aspiranti e le novizie?
- Generalmente dagli ambienti stessi in cui operiamo. Sono molte le giovani che desiderano vivere la nostra stessa esperienza, per servire poi da vicino i loro fratelli.
- Quali criteri usate nella scelta?
- Oltre alla sanità fisica e morale, chiediamo un grande amore per coloro che non sono amati; una piena disponibilità a condividere in tutto la vita dei poveri. Già durante l'aspirantato e il noviziato fanno un buon tirocinio. Qui in casa abbiamo orfani e ammalati che fanno parte della nostra comunità. Di tanto in tanto poi vanno a lavorare negli «slums», per fare esperienza e rendersi conto dell'ambiente in cui dovranno vivere e lavorare.
- Come le preparate alla difficile missione che le attende?
- Oltre alla cultura religiosa e una vita di pietà profonda, curiamo molto anche la preparazione professionale: corsi per infermiere, assistenza medica, puericultura, insegnamento scolastico

e professionale, servizi sociali... Le sorelle sono chiamate a esercitare la carità sotto tutti gli aspetti, per migliorare le condizioni economiche, igieniche e sanitarie dei loro assistiti. Gesù è venuto a salvare tutto l'uomo, anima e corpo; come lui vogliamo amare, aiutare, servire ogni persona perché possa vivere a un livello degno dell'uomo.

— Cosa vi sostiene, vi aiuta di più nella vostra vita?

— La preghiera. È nella pietà individuale e comunitaria che il Signore lavora con noi in modo meraviglioso. Le nostre suore sono chiamate a vivere una intensa vita spirituale, seguendo in tutto l'esempio di Maria. Dobbiamo essere ricolme dello spirito di preghiera, in continua, amorevole unione con Gesù e, tramite lui, con il Padre che è nei cieli.

— Ci sono cattolici negli «slums» dove lavorate?

— Pochissimi, ma nel nostro apostolato non facciamo distinzione di razza o religione. Per noi ogni uomo che soffre è figlio di Dio, fratello di Cristo Gesù.

— Pertanto il vostro scopo è dare una testimonianza di amore?

— Sì, perché crediamo che l'amore, l'amore totale, disinteressato, è l'unica grande forza capace di conquistare l'uomo e il mondo intero.

— Ma non vi preoccupate di convertirli alla fede?

— Certo, il nostro più grande desiderio è offrire loro il beneficio supremo della fede, ma senza mai violentare la libertà religiosa di quanti avviciniamo. Diversi di loro, vedendo il lavoro che facciamo, ci chiedono di conoscere quel Dio che ci dà tanta forza e coraggio. Istruire nella religione, battezzare qualcuno di loro, è sicuramente la gioia più grande e la ricompensa più attesa per le nostre fatiche.

Sorridere con amore

— Il governo, le autorità vi appoggiano?

— Ci tollerano, non ci aiutano. Da tanti mesi abbiamo chiesto di avere un terreno, fuori città, per costruire un grande villaggio di lebbrosi, togliendoli dalla strada. Abbiamo avuto molte promesse, ma non si è fatto mai nulla. Anche noi facciamo parte dei «fuori-casta», degli «indesiderabili». Capita anzi sovente che per

ripulire la città dalla loro presenza immonda, questi poveretti sono oggetto di soprusi e violenze inaudite. Distruggono le loro capanne, li caricano a forza su camion militari e li deportano lontano, in territori abbandonati, a morire di stenti. Noi pure saremmo passibili di arresto perché occupiamo suolo pubblico, e in qualunque momento possiamo essere sfrattate.

– Dove e come si svolge il vostro lavoro?

– Nei piccoli ospedali e nei dispensari che abbiamo, dove ci si offre la possibilità di ospitare povere mamme in attesa della maternità, di accogliere orfani abbandonati a se stessi; ovunque possiamo apriamo asili, scuole primarie e professionali, laboratori artigianali, per sottrarre la gioventù all’ozio, al vizio e alla strada.

Procurare lavoro, combattere l’analfabetismo, l’emarginazione e lo sfruttamento, riteniamo siano le opere più urgenti, soprattutto per salvare le nuove generazioni.

– Ho visto tanti bambini, tante ragazze nelle vostre scuole, ridotte spesso a un bugigattolo, a un sottoscala e perfino all’aperto, ricevete almeno qualche aiuto dalle loro famiglie?

– Assolutamente nulla, anzi dobbiamo esercitare molte pressioni sui genitori perché li lascino venire con noi, offrendo ai bambini libri, vestiti e un pasto giornaliero, altrimenti non li lascierebbero, preferendo mandarli a mendicare lungo le strade.

– E per migliorare le condizioni ambientali igienico-sanitarie?

– Visitiamo e curiamo gli ammalati a domicilio, portiamo medicine, viveri dove più grande è la miseria, insegnamo alle mamme come curare l’igiene e la pulizia... Lo squallore delle abitazioni, l’ignoranza e la miseria in cui vivono, portano naturalmente a una totale trascuratezza della persona.

– Chi vi fornisce i mezzi per pagare i medici, acquistare viveri, vestiti, medicinali?

– Il Signore ci ha sempre dato il necessario per venire in aiuto alle necessità dei poveri. Ora poi la Provvidenza è presente attraverso i padri salesiani che con i loro benefattori ci aiutano a salvare tante vite, a lenire incredibili sofferenze, a migliorare le condizioni di migliaia di creature condannate a vivere come bestie.

– Qualche progetto in atto?

– Sì, padre Maschio e padre Alessi ci hanno incoraggiate all'acquisto di un terreno per costruirvi un ospedale per la cura dei lebbrosi. Aiutati dai benefattori, hanno promesso di farci avere delle jeep-ambulanze, per raccogliere questi poveretti lungo le strade e curarli. Un sogno che non avremmo mai pensato di poter realizzare.

Oggi più che mai sentiamo la presenza del Signore Gesù che ci aiuta e incoraggia nel nostro lavoro. Noi preghiamo tanto per i salesiani e i loro benefattori. A loro tutto il merito di quanto facciamo!

– Ancora una domanda: ciò che mi ha maggiormente colpito nelle suore è il sorriso che illumina continuamente i loro volti, tanto che vi hanno chiamate «le suore del sorriso». Come è possibile essere così serene, felici, oserei dire, in mezzo a tante rivoltanti miserie?

– È semplice! La certezza che accanto a noi vive Gesù, povero, sofferente, lebbroso, da tutti rifiutato, rende estremamente facile, anzi piacevole la nostra vita e il nostro lavoro. Ci può essere onore e gioia più grande che amare e servire il Figlio stesso di Dio, in questi nostri fratelli? Ce lo assicura lui stesso: «Qualunque cosa avrete fatto al più misero dei miei fratelli, la riterrò fatta a me!»

Un turpe mercato

– Permetta un'ultima domanda, anche per soddisfare alla curiosità di tanti benefattori che me lo hanno chiesto. Abbiamo notato come nella maggior parte dei centri dove accogliete e curate i figli dei lebbrosi, la grande maggioranza dei ricoverati sono bambine. Esiste qualche motivo per escludere i maschietti?

– Assolutamente no, in tutti gli «slum», dove operiamo, accogliamo e aiutiamo tutti indistintamente, ma nei centri di cura e formazione diamo la preferenza alle femminucce, perché esposte a pericoli anche più gravi dei maschietti.



L'immensa tristezza di una delle tante vittime della violenza a bimbe "vendute" per il più ignobile sfruttamento.

— In che senso?

— Oltre alla denutrizione e al contagio della lebbra, le bambine corrono un pericolo anche più tremendo. Andando a mendicare lungo le strade, o a raccogliere rifiuti riciclabili nelle discariche, possono imbattersi in qualche disgraziato che, con le lusinghe o con la violenza, le rapisce per avviarle alla prostituzione.

Può capitare persino che i genitori stessi, giunti al culmine della disperazione, vendano qualcuna di queste loro creature. Purtroppo a Bombay questo turpe commercio è molto florido e largamente diffuso, facendo leva sulla fame e sulla miseria in cui vivono migliaia di famiglie.

È straziante pensare alle tragiche, incredibili sofferenze cui sono condannate queste innocenti creature, vittime del più infame mercato. Vengono vendute per poche migliaia di lire, passando spesso di mano in mano, da uno sfruttatore all'altro, subendo violenze di ogni genere. Quasi nessuna riesce a sopravvivere oltre i 15 anni.

Tante volte è stato denunciato questo immondo commercio,

questa orribile strage di innocenti, ma senza alcun risultato. Le autorità sanno bene a quale violenza vengono sottoposti migliaia di minorenni, senza riuscire a porvi alcun rimedio. Ecco il vero motivo per cui diamo la preferenza a queste creature più esposte di tutte le altre.

Talvolta la fame, la miseria, in India, particolarmente in queste grandi metropoli, induce migliaia di persone a incredibili compromessi: madri che vendono i loro feti, verranno usati per preparare cosmetici e prodotti di bellezza per le donne facoltose dell'occidente. Migliaia di malati e persino lebbrosi, vendono il loro sangue; altre migliaia vendono, ancora vivi, i loro scheletri che saranno esportati in tutto il mondo ai centri di studio e anatomia.

Avrà notato lungo le strade bambini storpiati o mutilati a mendicare. Incredibile, ma vero, queste mutilazioni sono inferte dai genitori stessi o da sfruttatori che li hanno acquistati, allo scopo di muovere a compassione i passanti, particolarmente i turisti. Ad Assagaon abbiamo una bambina raccolta sulla strada, a cui il padre aveva enucleato il bulbo dell'occhio che pendeva sanguinante, procurandole atroci sofferenze. L'abbiamo sottratta con violenza allo sfruttatore, ma purtroppo l'occhio è irrimediabilmente perduto.

– Fino a quale età tenete queste bambine?

– Fino alla maggiore età, procurando loro, oltre alla scuola, anche l'apprendimento di un lavoro che permetta loro di rientrare a testa alta nella società, per vivere pienamente indipendenti e libere. Qualche volta regaliamo loro anche gli strumenti, come una macchina da cucire, una macchina da scrivere, un telaio... Quelle che hanno maggiori disposizioni le aiutiamo a diplomarsi alle scuole superiori.

– Tra loro avete qualche vocazione?

– Senz'altro e sono le migliori, perché cresciute alla nostra scuola e formate dal nostro esempio; sono le più disponibili a condividere in tutto la nostra scelta e questa è la più bella ricompensa che il Signore ci offre!

Il sogno diventa realtà

Quando madre Huberta acquistò il terreno di Assagaon, il suo desiderio era portarvi i lebbrosi che vivevano in condizioni disperate sui marciapiedi di Bombay.

— Il mio più grande desiderio, diceva, è portarli in un luogo accogliente per curarli, aiutarli a vivere o almeno a morire con la dignità di uomini, assistiti dalle nostre suore che sapranno donare loro quell'amore che non hanno mai conosciuto in vita.

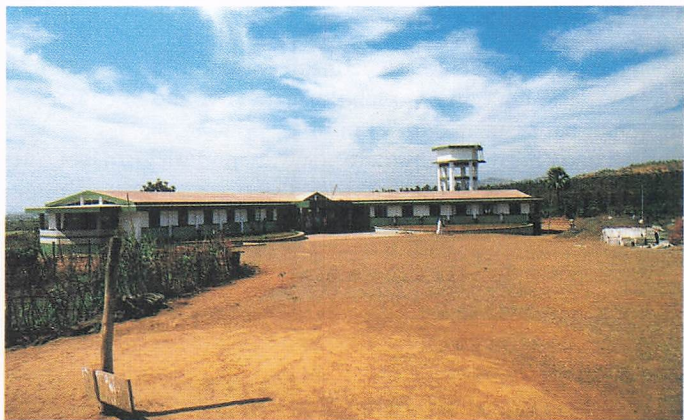
Non potè mai realizzare il progetto, per mancanza di mezzi e anche per l'ostilità incontrata da parte delle autorità. Ora il suo desiderio è diventato realtà. Nel centenario della morte di don Bosco viene ufficialmente inaugurato a Vehololi, 80 km da Bombay, il più grande centro di accoglienza per lebbrosi e le loro famiglie. Sarà il monumento più gradito al grande apostolo, che ha mandato i suoi figli in questa terra, raccomandando loro di "avere cura dei poveri e degli ammalati per ottenere la benedizione di Dio e l'aiuto degli uomini".

Il centro, realizzato con l'aiuto di migliaia di benefattori di ogni parte d'Italia e di altri paesi, particolarmente della Svizzera, è destinato a diventare la più grande città di accoglienza e cura per lebbrosi del mondo.

Il vasto terreno in cui sorge, era un tempo fitta foresta, in gran parte distrutta per tagliare legni pregiati come il "Teak", si è dimostrato feracissimo: ortaggi, piante da frutto tropicali, piantate dalle suore fin dal loro arrivo, hanno dato risultati insperati.

Il grande complesso, destinato a crescere e svilupparsi, comprende già quattro ali dell'ospedale-lebbrosario che immettono nell'ampia cucina centrale. Al centro una moderna clinica con reparti di chirurgia, degenza, riabilitazione, dispensario, aperti a tutti i poveri e malati della zona.

Oltre alla casa per una quindicina di suore, al centro direttivo e amministrativo, una casa per gli ospiti: medici e infermieri, desiderosi di fare esperienze e offrire un aiuto alle suore nella cura dei malati. Un vasto edificio per mille persone servirà come centro ri-



Visione di una delle quattro ali del grande ospedale-lebbrosario. Fanno capo alla vasta cucina centrale, con sopra una vasca per la raccolta e distribuzione dell'acqua ai vari padiglioni.



La moderna clinica al centro del grande complesso con i vari reparti.



Un reparto dell'ospedale con i primi degenti, malati di lebbra.

creativo, culturale e religioso.

Quattro grandi capannoni-laboratorio offriranno ai lebbrosi, ancora in grado di lavorare, una occupazione compatibile con le loro condizioni.

Decine di villaggi con casette unifamiliari e plurifamiliari, avranno ciascuna un appezzamento di terra per allevare animali da cortile e coltivare ortofrutticoli, sopperendo alle necessità alimentari degli abitanti.

Scopo del centro è offrire a questi fratelli emarginati, rifiuto della società, la possibilità di una vita serena, degna di esseri umani. Tutti avranno la possibilità di un qualche lavoro che possa valorizzarli, sottraendoli alla necessità di mendicare che distrugge la dignità della persona.

Particolari cure saranno offerte ai figli di lebbrosi, alimentati a sufficienza e controllati periodicamente, per soffocare sul nascere il pericolo del contagio. Anche a loro sarà impartita un'adeguata istruzione scolastica e avviati a una professione che permetta loro di sentirsi uomini liberi, guadagnandosi da vivere decorosamente.

Perché il complesso possa mantenersi e ampliarsi, realizzan-



Una delle centinaia di casette in costruzione nella città dell'amore.

do magari altri centri simili, in India o in altri paesi, è stata fondata un'associazione «I fratelli dimenticati», legalmente riconosciuta, con diverse sedi in Italia e all'estero, per raccogliere e gestire fondi, allo scopo di aiutare queste eroiche suore nella loro meravigliosa opera umanitaria, ispirata all'amore di Cristo, che considera questi fratelli, sicuramente i più poveri tra i poveri, come i figli prediletti di Dio.

Don Mario Pasini, uno dei grandi benefattori, ha definito quest'opera come "Un'iniziativa coraggiosa unica al mondo" (Dalla rivista "Madre"-Marzo 1958 pp. 58-59). E madre Teresa di Calcutta ha detto: "Il Signore aiuterà e benedirà sicuramente questo centro autonomo per i lebbrosi, come l'opera più squisita di carità per tanti nostri fratelli sofferenti, i prediletti di Gesù. Oltre al vitto, alle cure e alla casa essi avranno soprattutto l'amore: è questa la più grande privazione a cui sono condannati!"

Padre Antonio Alessi, da 63 anni in India, ha affermato: "Da tanti anni mi sono occupato dei lebbrosi, cercando di lenire in tutti i modi le loro sofferenze, ma qui, per la prima volta, a Vehololi, la città dell'amore, ho sentito dire:

— Padre, siamo tanto felici, siamo passati dall'inferno al paradiso!

Penso sia questa la più grande ricompensa per tutti i benefattori che a prezzo di tanti sacrifici mi hanno aiutato a realizzare quello che è diventato l'ultimo e più grande impegno della mia vita.

* * *

N.B. A tutti gli amici e benefattori che ne faranno richiesta verranno inviati in OMAGGIO i due libretti di 64 pagine, con illustrazioni a colori "I fratelli dimenticati" e "Le suore del sorriso".

Ai più generosi, che non lo avessero ancora ricevuto, verrà inviato anche in OMAGGIO, il volume su carta patinata di 160 pagine, riccamente illustrato "Vehololi città dell'amore".

Richiederli alla sede centrale o a una delle Associazioni "I fratelli dimenticati" autorizzate. Vedi a pagina 61.

Per chi desiderasse comunicare direttamente con le suore del sorriso, preghiamo indirizzare direttamente a:

Society Helpers of Mary - Shraddha Vihar-Veera Desai
Road - Andheri West - BOMBAY 58 - INDIA.

Per mettersi in comunicazione con P. Alessi e P. Maschio indirizzare a: Salesians Fathers - Matunga - BOMBAY 19 DD - INDIA

"Fa parte dell'impegno della Chiesa, dei suoi ministri e di ciascuno dei suoi membri di alleviare la miseria dei sofferenti, vicini o lontani, non solo con il "superfluo", ma anche con il "necessario"! Di fronte a casi di bisogno, non si possono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e le suppellettili preziose del culto divino; al contrario potrebbe essere obbligatorio allienare questi beni per dare pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo". (Sollicitudo rei socialis, 32).

Regole di vita

Per conoscere meglio lo spirito che anima le «Suore del sorriso», stralcio dalle loro Regole alcuni brani più significativi.

* * *

- 1. Questo è il nostro carisma: portare l'amore e il messaggio di Gesù a coloro che non sono raggiungibili normalmente dalle istituzioni ecclesiastiche, a quelli che non sanno trovare da soli la strada verso la piena umanità e verso la vita cristiana. Ciò significa uscir fuori dalle nostre case, condividere la loro vita, insegnare e consigliare, portare pace e speranza a coloro che sono sfiduciati e trascurati.*

È nostro desiderio, come Gesù e sua Madre, vivere in semplicità e parlare un linguaggio umile alla gente, in modo che Gesù, tramite noi, sia presente tra i poveri e i sofferenti.
- 2. La nostra vocazione è continuare la vita di Maria e lavorare qui sulla terra come aiutanti del Signore in una vita consacrata, completamente impegnate ad assistere i poveri, gli sfiduciati, gli emarginati.*

Scegliamo liberamente di perseguire questa meta vivendo in mezzo a coloro che non sono amati, condividendo il loro destino in uno stile di vita semplicissimo e lavorando per loro e con loro. Per questa vita che abbiamo scelto, si richiede un alto grado di maturità personale così come una forte capacità di vivere responsabilmente sia in comunità che da sole.
- 3. Fedeli sull'esempio dell'umile Vergine di Nazareth, la nostra formazione si basa sulla semplicità e, nello stesso tempo, sulla profondità.*

Aiutiamo le nostre sorelle a sviluppare le potenzialità che hanno dentro di sé, ad avere fiducia incondizionata nel Signore per servire con un amore forte e sensibile i poveri che sono il suo popolo. Questo era il nostro desiderio quando rispondemmo alla chiamata del Signore.

Siamo anche arricchite dei nostri rapporti con la gente che serviamo. Impariamo a conoscere e a valorizzare la loro bellezza e la loro forza, le loro grandi possibilità, malgrado l'incapacità a realizzarle.

Ci sforziamo di rispettare le loro aspirazioni, condividendo le loro sofferenze.

Cresciamo e ci formiamo fianco a fianco col popolo di Dio.

4. *Le suore devono vivere una solida e intensa vita spirituale, secondo il significato della loro vocazione.*

Le «Helpers of Mary» devono continuare la vita di Maria: pertanto la loro vita spirituale sarà semplice e pratica e consisterà nel seguire l'esempio della loro santa Madre.

In particolare esse saranno ricolme di spirito di preghiera, in unione reale e amorevole con Gesù Cristo e, tramite Lui, col Padre dei cieli.

Le suore avranno un intimo rapporto di amicizia col Signore con un'ora di preghiera personale giornaliera.

Impiegheranno inoltre alcuni momenti del giorno in una preghiera comunitaria come testimonianza del vincolo spirituale che le lega insieme in Cristo, nella missione e vocazione comune.

5. *Lo spirito di carità sarà la dote peculiare delle suore.*

Esse dovranno tener presente lo spirito di servizio di Maria, la quale rimase presso Elisabetta in casa sua servendola in tutto.

Ogni suora agirà in questo modo tutti i giorni, portando l'amore di Cristo agli altri e specialmente a coloro che ne hanno più bisogno.

Le suore sperimenteranno così che Dio permette a molta gente di vivere in miseria affinché altri, tramite il suo amore, possano recare loro aiuto.

6. *Le suore saranno aiutate a praticare la carità se manterranno viva la gioia di Cristo in mezzo a loro.*

La gioia deve ispirare ogni singola suora e tutta la comunità, perché questo rende la loro vita felice e luminosa.

Quando tornano dal lavoro, devono essere felici di entrare nell'atmosfera della loro comunità. La gioia è anche un grande aiuto nel lavoro delle suore: essa rende facili le loro fatiche giornaliere e apre i cuori di molti.

La gente deve vedere, attraverso le suore, che in esse c'è la felicità di servire Gesù.

7. *Le suore devono imparare la vera umiltà. Esse sono state scelte dall'amore di Dio, non per i loro meriti o le loro capacità.*

Devono capire che tutto il loro lavoro è opera di Dio, il quale le sorregge con le sue mani. Non siano vanitose tra loro, non cerchino la gloria, non abbiano l'ambizione di avere il primo posto.

Ognuna accetti con semplicità il dovere e il posto assegnatole col solo scopo di servire Gesù Cristo e i suoi fratelli e sorelle che soffrono.

8. *Le suore sono chiamate a condividere la croce di Gesù, così come fece sua Madre.*

Nessuna può vivere nell'amore di Dio senza la croce. Nessuna può partecipare all'opera di salvezza senza condividere il sacrificio redentore di Gesù. Per questo saranno pronte ad accettare le sofferenze come segno speciale dell'amore di Gesù. Queste sofferenze potranno essere la debolezza del corpo, la malattia, la solitudine interiore, le difficoltà nel lavoro, le delusioni nel loro apostolato, i sacrifici nella comunità, ecc. Le suore ricorderanno che Gesù benedice coloro che sono pronti a soffrire per Lui.

9. *Le nostre suore amano la povertà che le rende simili a Gesù Cristo: «per amor nostro, Lui che era ricco, si è fatto povero per farci diventare ricchi con la sua povertà» (2 Cor 8,9).*

Della sua vita personale Gesù disse che «le volpi e gli uccelli hanno la loro dimora, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20).

Una vita povera, tanto a livello personale come di comunità, ci renderà più accettabili ai poveri. Non possiamo lavorare tra quelli che ci sono intorno senza vivere come loro ed avere solo quello che è strettamente necessario.

Cercheremo sempre di vivere tra la gente semplice e povera, in case molto modeste, piene di gioia e di fiducia, pronte a condividere ciò che abbiamo e ad essere disponibili alla gente nelle loro necessità.

10. *Le suore saranno generose.*

Come la Vergine Maria fu chiamata da Dio dal piccolo mondo della sua casa per partecipare all'opera della nostra salvezza, e come Essa accettò l'invito con una generosità senza riserve, così le suore impareranno a dimenticare i loro piaceri, i loro dispiaceri e i loro interessi per essere pronte per tutte quelle cose che Dio si aspetta da loro.

Esse impareranno ad uscire e a stare con i poveri anche quando forse preferirebbero stare a casa. Saranno pronte ad un superlavoro, quando è necessario, per una maggiore efficacia apostolica.

Non smetteranno di migliorarsi, né saranno mai soddisfatte di quanto hanno imparato e fatto esperienza, ma saranno sempre pronte per nuove richieste che Dio farà loro e per ulteriori lavori affidati loro dai superiori.

* * *

“L'amore preferenziale per i poveri è una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo”. (Sollicitudo rei socialis 42).

TESTIMONIANZE

Dei benefattori che hanno conosciuto queste meravigliose suore mi piace riportare qualche giudizio tra i più significativi di coloro che sono diventati assidui sostenitori delle loro opere.

Padre Antonio Santangelo, direttore di «Comunità Editrice» - Adrano (Catania), uno dei primi e più generosi benefattori, afferma: «Ci siamo subito sentiti in piena sintonia con le suore del sorriso: loro amano, servono Cristo nei fratelli più poveri e sofferenti, curando i loro corpi, sottraendoli alla fame, al dolore, alla disperazione; noi diffondiamo gratuitamente buoni libri per curare la lebbra dell'anima: l'ignoranza, il vizio, l'egoismo, il rifiuto di Dio.

Tutte le offerte che riceviamo, detratte le pure spese di stampa, le devolviamo alle loro opere caritative ed esse ci aiutano, con le loro preghiere e i loro sacrifici, a realizzare insieme la salvezza dei fratelli più bisognosi sul piano materiale e spirituale».

«Ogni volta che mi reco in India — scrive il dott. Daniele Sipiione, fondatore dell'associazione "I nostri amici lebbrosi" di Udine —, una tappa obbligata è il villaggio di Dehisar, il più miserabile del mondo, dove queste eroine della carità curano 3.000 lebbrosi. La loro fede, il loro coraggio, la loro abnegazione, sono un incoraggiamento per noi ad aiutarle, soprattutto per strappare alla sofferenza i figli dei lebbrosi, i bambini più belli del mondo».

«Le suore del sorriso — dice il sig. Romolo Nazzaro, affermato fotografo dell'Associated Press — hanno cambiato completamente la mia vita.

Dopo aver vissuto accanto a loro un'intera settimana, ho rinunciato a tutto: alla famiglia, al benessere, alla tranquillità che mi ero proposto dopo una vita di intenso lavoro. Ora giro il mondo con una mostra fotografica in cui presento la tragedia della fame, della lebbra, dell'emarginazione, per raccogliere

aiuti per queste eccezionali creature, nel desiderio di aiutarle a strappare al dolore, a una vita di atroci sofferenze tante vite, specialmente di bambini innocenti».

«Lei avrà visto – scrive mons. Libero Meriggi, Vicario generale di Tortona – la commozione profonda del gruppo di pellegrini che avevo accompagnato in India. Lo “shoc” di Calcutta è stato ben poca cosa di fronte a quanto abbiamo visto negli “slums” di Bombay. Avevamo tutti un nodo alla gola e celebrando a Dharavi, nella più grande baraccopoli del mondo, con le suore del sorriso, penso abbiano tutti pianto.

Ritornando molti mi hanno detto che questa visita è stata più efficace di un corso di esercizi spirituali. La loro fede, la loro carità, hanno rinvigorito la nostra e sono servite a convertirci di più all’amore».

S.E. mons. Alfredo Battisti, dopo una recente visita in India: «Avevo visitato diversi paesi del Terzo mondo, ma l’esperienza di Calcutta e Bombay è stata un’esperienza esaltante e sconvolgente. Ho visto le meravigliose opere realizzate dall’impegno missionario di una Chiesa in pieno sviluppo e l’eroismo a cui può giungere l’amore verso i poveri, esercitato dalle eroiche suore del sorriso».

Scrivono il giornalista Dr. Luigi Corgnali: «Ho visto gente vivere in tuguri indescrivibili, ho visto bambini dormire sui marciapiedi e morti buttati sui bidoni delle immondizie.

In quella miseria ho letto la vergogna del nostro benessere, dei nostri privilegi. Ho visto e capito il debito che abbiamo verso questa umanità, verso tanti fratelli. India, paese meraviglioso, popolo di grande dignità, ricco di tradizioni e culture millenarie, ma anche di tanta miseria e sofferenza.

“Grazie, care suore del sorriso, ci avete fatto toccare con mano a quale vertice di eroismo può giungere l’amore verso Dio, vissuto nella donazione totale ai poveri, ai sofferenti. Dio benedica il vostro apostolato e lo renda sempre più fecondo”.

AUDIOVISIVI MISSIONARI

- Hanna Huberta, la madre dei paria** - Serie Dc 8
Storia e apostolato delle «Suore del Sorriso».
48 fotocolor: in diapositive L. 28.000 - In filmina L. 12.000 con libretto guida - Cassetta di commento sonorizzata L. 7.000.
Suggestiva presentazione della fondatrice e l'apostolato svolto da queste eroiche suore a Bombay e in varie regioni dell'India.

- Il pane dei poveri** (P. Aurelio Maschio)
48 fotocolor: in diapositive L. 28.000 - In filmina L. 12.000 con libretto guida - Cassetta di commento sonorizzata L. 7.000.
L'opera del grande missionario salesiano da oltre 60 anni in India a servizio dei poveri, emarginati, lebbrosi.
Chiederli a Elle Di Ci - 10096 Leumann (TO), oppure alle Filiali Elle Di Ci o alle Librerie religiose.

Tre eccezionali documenti:

- Sorriso negli slum**, a colori in 16 mm. Durata 40 minuti, in videocassetta.
L'apostolato delle «Suore del sorriso» tra i rifiuti dell'umanità.

- Una vita per l'India**, a colori in 16 mm. Durata 35 minuti, in videocassetta. Presenta i due grandi missionari salesiani P. Alessi e P. Maschio: due vite consacrate all'amore.

- La città dell'amore**, videocassetta durata 40 minuti. Il centro di accoglienza e cura per lebbrosi a Vehololi - 80 km da Bombay.

Due affascinanti biografie:

- Una vita per l'India** (P. Antonio Alessi) pp. 304 - L. 5.000.
- Amore senza frontiere** (P. Aurelio Maschio) pp. 224 - L. 5.000

Rivolgersi a Elle Di Ci - 10096 Leumann (TO).

Associazione "I fratelli dimenticati"

È un'associazione legalmente riconosciuta, con diverse sedi in Italia e all'estero. Ha lo scopo di far conoscere, con la stampa e i vari mezzi di comunicazione, la tragica realtà di milioni di lebbrosi e dei loro bambini, offrendo un costante aiuto alle "Suore del sorriso" che operano a loro servizio.

Per notizie, richieste di materiale, offerte, ci si può rivolgere alle sedi stesse dell'Associazione qui elencate:

Sedi dell'Associazione:

10096 LEUMANN TO Corso Francia, 214	Tel. 011/95.91.091 c.c.p. 134 10 105
10141 TORINO Via Mollieres, 4	Tel. 011/710.296 c.c.p. 21 83 81 07
28037 DOMODOSSOLA NO Via Monte Grappa, 36	Tel. 0324/43.190 c.c.p. 116 43 285
35013 CITTADELLA PD Via Indipendenza, 34	Tel. 049/94.00.913 c.c.p. 11 48 23 53
95031 ADRANO CT Comunità Editrice	Tel. 095/76.92.315 c.c.p. 14 19 89 56
CH 6900 LUGANO (Svizzera) Via L. Canonica, 15	Tel. 0041/91.22.77.36 c.c.p. 69 33 203

Queste Associazioni sono autorizzate a ricevere offerte, donazioni, fornire libri, opuscoli, documentari, materiale di propaganda.

Presentiamo alcune minirealizzazioni:

Mantenimento ed educazione di un bambino	L. 20.000 mensili
Cura e alloggio di un lebbroso	L. 25.000 mensili
Un letto nell'ospedale-lebbrosario	L. 50.000
Una macchina da cucire costruita in India	L. 200.000
Una macchina da scrivere costruita in India	L. 300.000
Una macchina per tessere la canapa	L. 400.000
Una casetta per lebbrosi	da L. 1.000.000 a L. 2.000.000

VENTIMILA LIRE PER UNA VITA

La vita è il primo e più grande dono che riceviamo dall'amore di Dio e dei nostri genitori.

Ogni bimbo nasce per vivere. Ognuno di loro è un segno della fiducia del Creatore verso l'umanità.

Ogni uomo ha un valore infinito: creato a immagine e somiglianza di Dio, redento dal sangue di Cristo, destinato alla felicità del paradiso.

Salvare una vita è l'atto più meritorio di carità verso un nostro simile.

Ogni anno venti milioni di bambini sono condannati a morire di fame, o per altre malattie, causate dalla denutrizione: 57.000 ogni giorno, 40 ogni minuto.

Molti di loro, oltre alla morte per fame, corrono pericolo di diventare lebbrosi. I figli, nati da genitori colpiti da questo male, nascono sani, ma se non curati, finiscono per contrarre il terribile morbo.

* * *

Una nuova e più grande CITTÀ DELL'AMORE è in costruzione a RANCHI nel BIHAR, lo stato più povero dell'India con le stesse finalità: salvare migliaia di bambini e di lebbrosi dalla tragedia della fame e dalla disperazione del terribile morbo.

In questi due centri le eroiche "Suore del sorriso" con sole 20.000 lire mensili, riescono a salvare un bambino, sottraendolo alla fame e al pericolo di contrarre la lebbra.

Lo curano, lo educano, istruendolo e avviandolo a una professione che gli permetta di guadagnarsi da vivere.

Con il valore di un caffè, di un pacchetto di sigarette, di un giornale, di un gelato, anche tu puoi salvare la vita di un innocente.

Due mostre permanenti di arte orientale

Le due sedi dell'Associazione «I fratelli dimenticati» di TORINO - Via Mollieres 4 - Tel. 011/710.296 e di CITTADELLA PD - Via Indipendenza 34 - Tel. 049/94.01.105, sono aperte al pubblico con un vastissimo campionario di artigianato di vari paesi: Giappone, Cina, India, Thailandia, Filippine... con possibilità di acquisti, a prezzi speciali, per regali, lotterie, pesche di beneficenza a favore delle missioni nel mondo.

Ingresso libero nelle ore di ufficio.

DIFFIDA

Dolorosamente sorpresi nel constatare come persone disoneste e pseudo associazioni caritative, raccolgono offerte a favore delle suore del sorriso, mettiamo in guardia amici e benefattori, precisando come nessuno è autorizzato, all'infuori delle associazioni legalmente riconosciute, o, di persone e gruppi di benefattori autorizzati dalle nostre Associazioni.

Saremmo grati a chi volesse segnalarci eventuali abusi per adire alle vie legali.



Ogni bimbo nasce per vivere. Salvare una vita è l'atto supremo di amore verso un fratello!

Con il valore di un caffè, di un giornale, di un gelato, di un pacchetto di sigarette, puoi salvare una vita!

Solo quello che doni rimane tuo, ti arricchisce; rende sempre il cento, il mille per uno, poiché lo doni a Dio, vivo presente in ogni fratello che soffre.

Gesù dice: «Quello che avrete fatto all'ultimo dei miei fratelli, lo ritengo fatto a me» (Matteo 24,40).

Nessuno può essere felice da solo. Non vi è gioia più grande di amare e fare del bene!